This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

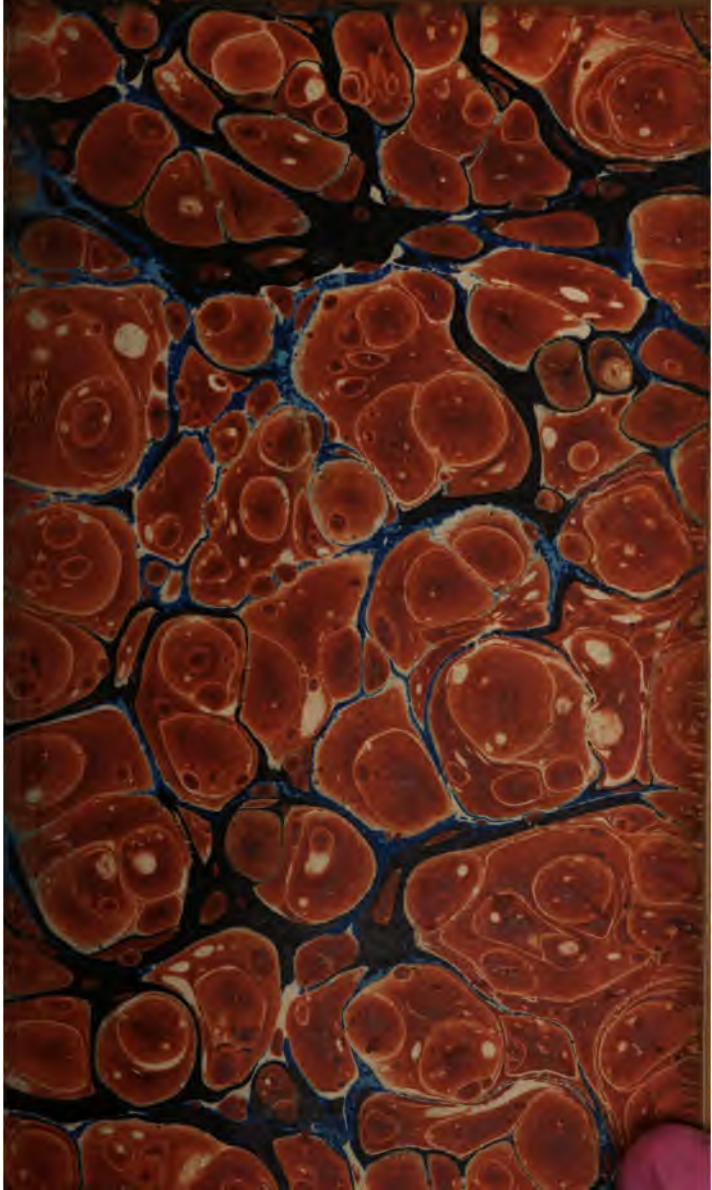
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV A. 138



q. VI-
XI/62

f. 3

(63)

L'ARTE POETICA ITALIANA

BEL FIOR
IL PIU

Dall' Editore

L' ARTE POETICA

ITALIANA

IN CINQUE CANTI

DA

BENEDETTO MENZINI.

Di bei Toscani lauri
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Britanni colli!

LONDRA

PRESSO T. BECKET PALL-MALL;

DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.

CLEVELAND-ROW ST. JAMES'S.

1804.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
31 JUL 1961
OF OXFORD
LIBRARY

ALL'

ORNATISSIMO E DOTTISSIMO

M. MONTAGU.

Istrutto come siete nelle scienze e nelle lettere gravi ed amene, e versato nelle bellezze dell' eloquenza e della poesia Toscana, vi presento l' Arte Poetica propria agli Italiani, nata nel bel paese

Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

A i nomi illustri di Aristotele, di Orazio, di Vida, e di Boileau, che con tanta gloria e vantaggio della Repubblica letteraria si sono esercitati in questa materia, vuole anche aggiugnere il suo l' erudito e leggiadro Menzini, dalle Muse Greche (a mio parere) più ch' alcun altro Poeta Toscano allattato e nudrito.

Chiunque leggerà questo ben regolato e giudizioso componimento sentirà come si possa imparare la purità della lingua, la novità delle figure, la vaghezza di bellissime favole, la gentilezza e nobiltà de' pensieri, e la maestà ed armonia dell' elocuzione, con tutti quei pregi e vezzi che vengono dalla scola Anacreontica e Chiabreresca.

I precetti della Poesia Italiana sono anche scritti da' Prosatori classici, dal Castelvetro, dal Fioretti, dal Crescimbeni, e dal Gravina; ma forse nessuno ha saputo cercar più

profondamente i principj di quest' arte del Muratori.

E cosa da osservarsi ed ammirarsi come, sopra tutte le altre nazioni, l' Italia abbia dimostrato che si può essere insigne oratore, avvocato, filosofo, o politico, e a un tempo medesimo gran poeta. Volgetevi al Dante, al Petrarca, all' Ariosto, al Chiabrera, al Redi, al Filicaja, al Guidi. Altri sono stati collocati nelle prime cariche della repubblica, altri vestiti di porpora ne' Senati, altri nelle catedre matematiche e fisiologiche, ed altri nelle solennissime ambascerie sostennero con somma gloria i politici maneggi della lor patria.

Riconoscete dunque non esservi più santa più vantaggiosa o più sublime facoltà della poetica; ed accogliete benignamente questo insigne componimento che sparge tra i studiosi una luce sì vaga e sì desiderabile; nè mai

dimenticate le affettuosissime parole dell' Autore in una leggiadrissima sua Canzone;

Or che giova invitar le Muse a i balli
Giù per l' Aonie valli,
Se l' Alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armoniosa lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira?

Il vostro divotissimo Amico

T. J. MATHIAS.

LONDRA
Marzo 1804.

VITA

DI

BENEDETTO MENZINI.[a]

Da poveri ma onesti parenti nacque in Firenze l' anno di nostra salute 1646, alli 19 di Marzo, Benedetto Menzini, cui sembra che sopra ogni altro abbia dato Apolline e lo spirito, e l' arte del verso, e il nome insieme d' alto poeta. Fin dalla sua puerizia scorgeasi in esso lui un nobile ingegno superiore all' umile sua fortuna. Fatto indi adulto, e nulla intralasciando di quanto potea in quella età contribuire a formarglielo nella coltura delle umane lettere, alla bell' arte dell' eloquenza, a cui sentivasi naturalmente spronato, tutto

[a] Premessa all' Edizione delle sue Poesie in Nizza 1782.

rivolse lo studio e l' animo sotto la disciplina del Migliorucci, maestro allor di rettorica. Nè guari andò che, o per zelo di giovare al pubblico, o costretto dalla necessità a vendere altrui ciò ch' ei medesimo apparato avea, dovette a lui defunto succedere nella lettura con molto concorso e profitto de' suoi concittadini.

Avea a questo suo buono incamminamento contribuito di molto la generosità del Marchese Vincenzo Salviati, cavaliere per nobiltà e per lettere riguardevole, il quale ammirando il singolar ingegno del nostro giovine, toltolo alla penosa indigenza, avealo in propria casa raccolto, e a scrivere validamente animato. Perocchè ottenne egli ben presto i primi elogj fra' suoi coetanei in quella onorevol carriera, ed in quel genere esercitandosi principalmente che versa intorno allo esortare gli uomini alla virtù. Alcuni fatti raccontansi in prova di ciò, che ponnosi leggere

diffusamente nella di lui vita scritta per Giuseppe Paolucci da Spello, e nelle vite Latine degli eccellenti Scrittori Italiani di Angelo Fabronio nel Tom. VII.

Fioriva allora in Firenze il celebre Francesco Redi, soggetto in ogni genere di letteratura segnalatissimo, cui la delizia era di trarre a luce i sepolti talenti; ed avendo egli, quell' ottimo discernitor degli ingegni, ravvisato nel Menzini una mente sublime, una forte immaginativa atta a crear pensieri, e nobili idee poetiche, accompagnata con un dir sublime e grandioso, lo esortò efficacemente a coltivar di proposito le Toscane Muse, promettendogli in Elicona onoratissimo seggio fra i lirici più rinomati; come nell' Ode I. del Lib. II. delle sue liriche poesie egli stesso il rammenora. Uscirono queste alla luce sotto nome di Benedetto Fiorentino l'anno 1680 con alcuni Latini opuscoli; e furono le prime cose cui egli stesso appro-

vasse per sue; quantunque un libro già dato avesse alle stampe nel 1679, intitolato, Costruzione irregolare della Lingua Toscana, dedicato al Redi, in cui si vede quanto fosse egli nella lettura degli antichi scrittori versato; ed un altro di poesie quasi tutte riprovate, o almeno rifuse, che uscirono al pubblico sin dal 1674; nelle quali si scorge chiaro quanto egli disioso si fosse di guadagnarsi il favore del Principe Cosmo, cui egli le dedicò, ma senza riscuoterne verun beneficio.

Con tutte queste sue dotte fatiche non lasciava egli adunque di piatire continuamente colla miseria. Sperava egli bensì di poter migliorar la sua sorte con brigar per mezzo de' suoi amici una cattedra nel Licéo di Pisa; ma per quanto venisse egli appoggiato, non gli riuscì mai di ottenerla. E fu allor che irritato il Menzini contra i creduti suoi emuli esagerando l' iniqua condizione

de' tempi suoi, compose dodici satire sparse non solo di pungenti sali, ma di fiele amarissimo tutte ripiene; le quali però, benchè andassero di soppiatto manuscritte girando intorno di mano in mano, non lasciarono d' essere aggiudicate le migliori che s' abbiano in lingua Toscana, senza neppur eccettuarne quelle dell' Ariosto; e in questo credito si mantennero anche quando per mezzo di Paolo Falconieri, che possedeane l' autografo, usciron postume alla luce de' torchj.

Dispettatosi adunque il Menzini per tal ripulsa, dopo aver ricusato d' abbracciar in qualità di segretario il servizio del Duca di Mantova, volle portarsi a tentar fortuna piuttosto in Roma. Colà era già conosciuto il suo merito, e fra i molti amici che aveavi ammiratori del suo talento poetico, eranvi e il Cardinal Pignatelli, che alcune delle sue satire lette avendo a Cristina Regina di Svezia indussela a dimostrargli, anche prima del suo

arrivo, i più chiari segni d' onorificenza, e il Cardinale Azzolino, che il fece entrar in corte della medesima e nella sua Reale Accademia, ove ascritto era il fiore de' letterati d' Italia. Compose egli subito la sua Arte Poetica in due soli mesi di ozio, con varie canzoni, e il suo Paradiso terrestre in tre canti; e mediante il fermo appoggio di sì gran donna, ebbe il Menzini onde far fronte per qualche tempo agli insulti dell' avversa fortuna. Ma per la morte della sua augusta benefattrice tornò indi a poco a ricadere nella necessità, e con tanto di empito che fu costretto per sostentar la sua vita ad ajutarsi per ogni maniera d' ufficj, sino a dettar delle prediche a chi voleva comparir oratore per opera altrui.

Laonde per sollevarlo dalle sue angustie gli fu dagli amici procurato il posto di segretario in casa del Cardinal Ragioschi Primate della Polonia, venuto in Roma per l' elezione

al sommo pontificato di Innocenzo XII. da cui ebbe 25 scudi al mese di stipendio per tutto il tempo che vi si fermò. Ma non avendolo voluto seguir fuor d' Italia per la speranza d' ottener una cattedra nell' Università di Padova, restossi privo anche di questo sussidio; nè potè aver il Menzini sicurezza di stato, se non se allora che per opera del Cardinale Gian Francesco Albani gli fu impetrato un luogo di Bussolante, posto onorifico tra i famigliari del Papa, e dopo nel 1695 un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria. Diedesi egli allora con tutto il coraggio a' suoi soliti studj, e varie produsse opere il suo fertile ingegno; ora prose, ora versi, ora libri, ed ora foglj volanti, travagliando indefesso all' ingrandimento della nascente Arcadia di Roma, di cui se non fu egli tra i fondatori, fu almeno sotto il nome d' Euganio Libadetra i suoi Pastori più celebri annoverato.

Ottenne indi a poco anche la cattedra di

eloquenza nella Sapienza di Roma, in qualità di coadjutore del Canonico Michele Brugueres, e tutto diedesi ad emulare cogli scritti e colle dotte sue lezioni i chiarissimi suoi antecessori, i Calderini, i Parrasii, gli Amasei, gli Antoniani, e tanti altri delle Cattedre e delle Accademie lumi splendenti. Fu anche in questo tempo annoverato tra gli Accademici della Crusca in Firenze con sua grandissima soddisfazione; ma non potendo da essi ottenere che fossero le sue opere nel grande lor dizionario nominatamente citate, siccome testi di lingua, ne fu però arrovellato assai, e ne mostrò in alcune sue lettere il più vivo risentimento. Ma questa gloria eragli riserbata dopo la morte, cui egli andavasi di giorno in giorno approcciando; tanto che fu obbligato dalla sua debolezza a tralasciar i suoi geniali studj, e ritirarsi per alcun tempo in Albano, ove dalla generosità dell' Eminentissimo Ottoboni suo protettore gli fu dato

ogni comodo in quella Abadia di S. Paolo. E quì compose per suo sollievo alquanti capitoli in istile Bernesco; quì i Treni di Geremia, cui consacrò al suo benefattore creato allora sommo pontefice col nome di Clemente XI. e tanto dal medesimo avuti in pregio, che fatti sollecitamente stampare nel 1704, volle che nel Giovedì Santo a tutto il sacro collegio fossero distribuiti, siccome componimento il più acconcio a destar negli animi tenerezza e divozione. Quì finalmente compose la sua Accademia Tusculana ad imitazion dell' Arcadia del Sannazaro; e fu questa l' ultima delle sue opere che lasciò alla memoria de' posteri.

Infiacchitasi adunque vieppiù la di già logora sua natura, dovette finalmente succumbere per una secca idropisia, che il tolse dal mondo il di 7 Settembre, l' anno 1704 dell' età sua 59; e fu nella sua chiesa di S. Angelo in

Pescheria onorevolmente sepolto, con questa iscrizione Latina:

BENEDICTUS MENZINIUS
FLORENTINUS
HUJUS ECCLESIÆ CANONICUS
POETA ET ORATOR
OB. SEPT. ID. SEPTEMB.
AN. REP. SAL. MDCCIV.

Ignudo e di denaro e di campi, altro non ebbe a lasciare fuorchè i suoi libri e i suoi manuscritti. Quelli legò a Filippo Leers; questi a Francesco del Teglia. In quanto a' di lui costumi, era egli allegro, benchè sostenuto, amava la lieta brigata; era generoso, siccome è il solito de' falliti; ma era alquanto collerico e dominato dall' amor proprio, ed avea una furiosa passione al giuoco di carte, quantunque abbiane scritte contro due declamazioni assai forti. Con quai sentimenti però di pietà egli morisse si può

raccogliere da due strofe di una canzone da sè principiata su gli occhj della morte, e riportata in fine d' altre sue liriche in questa nostra edizione. Commecchè nelle sue opere non vi si veggano a splendere i pieni raggi d' una sublime filosofia, non lascian però di scintillarvene alcuni lampi bellissimi, che fan conoscer l' autore sufficientemente versato nelle scienze e nelle lingue. Ma in quanto alla lode che può derivar dalle Muse; ossia che per gli audaci ditirambi scorrendo nuove rivolga e crei grandi sonanti parole, o dia fiato all' epica tromba, o gli aurei costumi e i degni eroi innalzi alle stelle; ossia finalmente che a guisa d' ape il fiorito timo scegliendo, ai boschi intorno ed ai prati vada aggirandosi, o risuonar faccia i monti di pastorali rustiche avene, degno fia sempre il Menzini della contesa Apollinea fronde. Così giudicarono gli eruditi, così gli amici, fra' quali ebbe, oltre i succennati, il Magalotti,

il Panciatichi, il Dati, il Salvini, e quanti erano a' tempi suoi chiari in lettere ed in scienze. Veggasi ciò che ne dicono il Crescimbeni, il Muratori, il Bianchini ed altri.

FINE DELLA VITA DEL MENZINI.

DELL'

ARTE POETICA ITALIANA

SCRITTA IN TERZA RIMA

DA

BENEDETTO MENZINI

FIORENTINO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Difficoltà di ben poetare. Volervi l' arte congiunta a natura, nè l' una o l' altra separate esser bastanti. Primo fondamento di bene scrivere la rigorosa perizia dell' idioma in cui si scrive. Imitazione de' buoni. Nobiltà e chiarezza rendono uno scritto illustre. Prontezza di rime necessaria al poeta. La facilità del verso non voler esser cascante, ma grave e sostenuta. Principio della lingua Toscana basso e angusto prese poscia il suo avvantaggio, e particolarmente dal Petrarca. Contentarsi di sottoporre i suoi scritti alla censura. Esser necessario il trascegliere, perchè i nostri componimenti abbiano durevolezza.

DELL'

ARTE POETICA ITALIANA

CANTO PRIMO.

Erto è il giogo di Pindo: anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse;
Chè la parte lasciar terrestre ed ima
Sol quegli può, che per natura ed arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima.
Oh tu, che prendi ad illustrar le carte,
Deh guarda in pria come 'l tuo cor s' accende
Di quel fuoco che Febo a i suoi comparte;

Però che in vano un nome eterno attende
Chi di grand' ali ha disarmato il fianco,
Nè, qual' aquila altera, al cielo ascende.
Di paterno timor pallido e bianco,
Gridò Dedalo al figlio, allor che il vide
Per l' etereo sentiero venir manco;
E quei del folle ardir tosto si avvide
Giovinetto infelice, allor che in pena
Preda e ludibrio fu d' onde omicide.
La favola è per te, che adegui appena
L' umil colomba, e credi aver le penne
Cinte d' invitta infaticabil lena;
Come se la barchetta che sostenne
Un picciol flutto, andar voglia del pari
Con l' alte navi e l'Olandesi antenne.
Oh quanti credon d' intelletti rari
Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio
Son Cotino e Cluvieno assai più chiari!
Meglio saria, se luminoso raggio
Non scende in te di più propizia stella,
Lasciar le Muse, e nuovo ordir viaggio.

Ma forse basterà limpida e bella
Aver la mente? Ah questo sol non basta
Senz' arte, che le forme in lei suggella.
Sappi, che la natura ella sovrasta
Qual nobile Regina, e l' arte aggiunge
Un tal contegno che beltà non guasta,
Anzi l' accresce, e 'l suo valor congiunge
All' alma generosa, e rappresenta
A lei vicin ciò che saria da lunge.
Pria con le rozze travi il mar si tenta,
Poi la vita commise a un cavo legno
L' antica gente al vello d' oro intenta.
Mostrò dunque natura al vago ingegno
Come un tronco sull' onda si sostiene,
Poi l' arte oprovvi il suo fabrile ordegno.
Poi disse: Andiamo alle Peruvie arene,
Cerchiam la più remota ultima terra
Ricca di preziose argentee vene.
Or vedi come l' arte è, che disserra
Le dubbie strade, e come dal profondo
Pelago uscendo il porto alfin si afferra.

Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
Se dir bastasse, ogni poeta il dice,
E nel suo dir pargli toccare il fondo.
Oh di senno e di cuor turba infelice!
Ogni raggio che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi folgore ultrice.
Pur, se ti piace di solcar quest' onda,
Osserva meco, se le sirti e i flutti
Schiviam per arte a i desir tuoi seconda.
Siccome son degli edificj estrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene
Ha mill' altri bei pregj in un ridutti.
Oggi il Sabino e 'l Nomentan sen viene,
E pretende il primato; e chi dal monte
Scende per puro il suo linguaggio tiene.
Come vuoi, che dilette e che s' impronte
In delicata orecchia un che spavento
Mette alle Muse, e n' avvelena il fonte?
Pria conoscer bisogna il puro argento
Del Toscano Parnaso, e 'l pronto acume
Fissar più, che al di fuori, al bel ch' è drento.

Dolce d' ambrosia e d' eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva
Per quei ch' è de' poeti onore e lume.
Nè chieder devi ond' egli eterno viva;
Perchè 'l viver eterno a quel si debbe
Stil puro e terso, che per lui fioriva.
E se per grotte e scogli ir gli rincrebbe,
Pensi, che non avesse il piè gagliardo
Di montar dove ogni altro ingegno andrebbe?
Or or t' intendo: neghittoso e tardo
Stimi chi, come te, non istrabalza
Senz' aver del costume altro riguardo;
E non pensi s' è proprio, e se vi calza
Un detto più che l' altro; e sferzi e sproni
Il puledro mal domo in ogni balza.
Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è, che in pregio
Italia vince l' Europee nazioni?
E tu segui color che son di sfregio
Alle nobili Muse; e orpello e tresche
Credi che sien paludamento regio.

Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel mar d' Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai, che gli altrui sguardi adesche.
Anzi quel che di ricco o pur d' eletto
Gli metti intorno, viapiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.
Quì un saggio spirto la prudenza adopre;
Che modesta beltà talvolta appare
Meglio qualor sfugge sè stessa, e cuopre.
Vedi, che la pittura illustri e chiare
Fa resultar le parti allor che sprezza,
O adombra quel che si potea mostrare.
Tronca ciò che ridonda; e la chiarezza
Sia compagna a' tuoi scritti; oscuro carme
Talor si aborre, e poco ancor si apprezza.
Combatte con la polve, e con le tarme
Libro che non s' intende; e da sì acerbo
Fato, sol può perspicuitade aitarme.
Ben vedi, come in un congiungo e serbo
Nobiltade e chiarezza; ambo son poli
D' un scritto illustre: or fa di ciò riserbo.

Purchè all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel che non si scaldi, e che non voli.
E con l' oscurità ben spesso giostra
Chi vuol' esser conciso; ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.
Altri sortiro un natural confuso,
E vorrebbon dir tutto. Un buono stile
In mezzo di du' estremi sta rinchiuso.
Talor mi fai troppo del dotto, e a vile
Temi d' esser tenuto allor che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.
Ciò non conviensi, allor che l' aure e i sassi
Inviti a risonar Leucippe e Filli,
E per le valli Idee cantando passi.
Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco
Come nettare Ibléo Amor distilli.
Non sempre chi cantò le greggi e 'l bosco
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno
Che vicin vede, da lontano è losco.

Perciò le forze sue pesi ciascuno,
Grida da lungi di Venosa il Cigno,
E di prudenza a sè non sia digiuno.
Marsia credea che 'l monte e che 'l maciguo
Il facesser poeta; e l' ardir folle
Fe' sì, che Apollo a lui non fu benigno.
Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle,
Che indarno appella delle Muse il coro,
E Febo in ira a gli occhj altrui si tolle.
Del gran Torquato alte memorie adoro;
Egli è Re di Permesso; e 'l Ferrarese
Siedegli al fianco: e di chi è 'l terzo alloro?
Quel che del Costantin per noi s' intese,
Che ti par, che prometta? Ah quanto io temo
Che tromba egual non abbia all' alte imprese.
E 'l Colombo, che giunse al lido estremo,
Or ne' poemi affoga; e la sua nave
Ei mira infranta, e la sua vela e 'l remo.
Esamina in tuo cuor s' egli non pave
D' Eolo e Nettunno il rio furor congiunto,
E poi ti fida alla spalmata trave.

A te ubbidir debbe la rima appunto
Qual buon destrier ch' all' ombra d' una verga
Volge, senz' esser mai battuto e punto.
Ma il tuo ve', che si arretra, e che si atterga,
E che sì lo strapazzi, che la bocca
Ha guasta; e fia che 'l fren di sangue asperga.
Che se tu di', che l'arco tuo non scocca
Sì facilmente; e che per dar nel segno
La tua rima sbalestra, e non imbrocca;
Anco a questo ci vuol fervido ingegno;
Forte immaginazion fa, che si trova
Ciò che in lasciar trovarsi avria ritegno.
Un buon poeta inusitata e nuova
Forma darà, che in guisa tal si assesta
Che a tutta regger può critica prova.
Onde avvien ciò? se non che in lui si desta
Sì forte apprension di quel ch' ei tratta,
Che mai nulla d' improprio a lui s' appresta?
Ma già non pensi aver copia sì fatta,
Chi per fare in dieci anni un madriale
Si morde l' unghie, e nel pensar si gratta.

Lungo esercizio in guisa tal prevale,
Che poi viene a trovarti in larga vena
La rima, e 'l verso andante e naturale.
Suda il lettor, quando con stento a pena
Ti vede andare avanti, e la barchetta
Restare in secco in sulla morta arena.
Ma per facilità non sia negletta
La grandezza del verso, che altrimente
Ciò, ch' è virtù, te nel contrario getta.
Ne basta il dir, che della prima gente
Tal non fosse il costume; altri pur piaccia
All' umil volgo, e tu restane esente.
Non vedi che si scigne e si dislaccia
Un basso stile; e se pur piacque un poco,
Va poi di scherno e del dispreggio in traccia?
Nè ciò, che ha del buffone, aver dee loco
Nel tuo serio poema: or che faria,
Se al par di te fosse poeta il cuoco?
Siccome basso, così ancor devria
Tal non esser lo stil, ch' egli trascenda
Dove aerea i Giganti aprìr la via.

Tu l' un con l' altro cautamente emenda,
E tale il tempra, che alla saggia orecchia
E facile e severo in un si renda.
Della novella etade e della vecchia
Scorri in pria gli scrittori o buoni o rei,
Fatto del mele Ascréo inclita pecchia.
Perchè tra tutti lor sceglier tu dei,
Com' io trasceglio in tra le acerbe poma
Quel ch' è maturo, e grato a gli occhj miei.
Fazzio e Guitton non più tra noi si noma,
Non dico che gl' imiti; irta ed incolta
Era in quei tempi, or va più giù la chioma.
Vedi, che l' onda in picciol rio disciolta
Scende dalla sua vena, e poscia ingrossa,
Indi chiamarsi ed Arno e Tebro ascolta.
A poetar sin da principio mossa
La rozza gente, oltr' esserne derisa,
Spesso il lettor per lo scrittore arrossa.
Come fanciul che di parlar s' avvisa,
E appena snoda la sua lingua, e n' esce
Sconcia la voce, o pur tronca e concisa.

Poscia con gli anni il caldo studio cresce,
E quella che spuntò tenera pianta,
Al campo che nutrilla onore accresce.
Non tosto il suolo de' suoi fior s'ammanta,
Ma appoco appoco, come vuol natura,
Delle sue pompe in faccia al sol si vanta.
Nel sen de' monti appoco appoco indura
L'onda raccolta; e poi su regia mensa
Risplende in tazza cristallina e pura.
Appoco appoco in sua virtute intensa
Diverse tempre ed i color diversi
Al zafiro e al smeraldo il Sol dispensa.
Così per lunga età potè vedersi
Chi fabbro fosse alla Pieria incude
De' carmi suoi e risonanti e tersi.
Perchè le Grazie semplicette e nude
Mostràrsi al maggior Tosco; e quei comparve
Cigno gentil, ch' ogni paraggio esclude;
E al comparir di lui tosto disparve
Quella nel verseggiar turba infelice,
Qual sogno, od ombra, o quai mentite larve.

Da sì ricca miniera uom saggio elice
Ciò che resister può del tempo all' ira,
E a cui la morte invan sua guerra indice.
Perchè nol segui? e coll' eburnea lira
Tra gli odorati ed amorosi mirti
Non osservi qual ride, e qual sospira?
Tu credi andar tra i pellegrini spirti
Qualor cinguetti al vento, ed aver credi
Serto Febéo su i tuoi crin rozzi ed irti.
Esamina i tuoi scritti, osserva, e vedi
Se son le tue parole e i tuoi pensieri
Di tal vaghezza e nobiltade eredi.
Certo i giudizj paventar severi
Debbe chi scrive, e ancor che 'l volgo approvi,
Non gli si vuol già creder di leggieri.
Lodo talor che muti e che rinnuovi
La foggia antica; ma vedrai, che in peggio
Quella poscia mutata non si trovi,
Non esser di te stesso; e qual far deggio
Favore a te più grato, che condurti
Per la censura all' Apollineo seggio?

Ma tu contrasti pertinace ed urti,
E mi guardi arrabbiato, e col cipiglio,
Qualor ti mostro i tuoi difetti o i furti.
Se ti spiace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.
Non aspettar Boelò, che dalla Senna
T' additi il buon sentiero, e a lui sol basti
S' or Pellettieri, ed or Cotino accenna,
Che 'l Parnaso Toscan fia, che sovrasti
A gli altri tutti, qual per senno ed armi
Tutt' altro un tempo, Italia mia, domasti.
E più che in bronzi o in intagliati marmi
In memoria vivran l' anime belle,
Ch' esempio a noi fer d' onorati carmi.
Urania il crin di luminose stelle
Cinta, e le Muse intorno a lor si stanno
Chiuse in candido vel vergini ancelle.
Questi io propongo; e al par di lor non vanno
Quei per cui d' Ascra si perturban l' onde,
E sol dal volgo ingiusta laude avranno.

Tu, cui di poetar desio s' infonde,
Se eleggi il peggio, e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che quì per te si fonde.
Prima che 'l suo Scrittor lo scritto muore,
E per lui cieca notte si costipa,
Stassi sepolto, o con maggior disnore
Le barche del salame aspetta a ripa.

NOTE SCELTE
AL
CANTO PRIMO.

P. 21. l. 8. *Per quei ch' è de' poeti onore e lume.*

Dice quì del Petrarca quel che Dante dice di Vergilio:

Oh degli altri poeti onore e lume.

Soleva dire Cristina Regina di Svezia, che per bene intendere il Petrarca, bisognava esser gentil poeta, filosofo, e amante.

§ Allude forse un tal sentimento alla chiusa di quel Sonetto di Bernardo della Casa inserito dall' eruditissimo Sig. Abate Casotti nelle notizie intorno a Monsig. Giovanni della

Casa, precedenti all' opere del medesimo, dove parlando delle poesie del Petrarca:

Bello, e leggiadro e innamorato sia
Qualunque di me cerca esser lettore.

Afferma il Bembo, appresso lo Sperone nel Dialogo delle lingue, che chiunque nel comporre canzoni o novelle si partirà dalla lingua Toscana, e non imiterà il Petrarca o il Boccaccio, non sarà mai buon poeta nè buon oratore.

P. 21. l. 7. *E se per grotte e scogli ir gli rincrebbe.*

Quì non val per spelonca, o luogo recondito, come nota la Greca etimologìa da cui vien questa voce; ma val per luogo scosceso. Dan. Pur. Cant. 13.

E ciascun' è lungo la *grotta* assiso.

e *grotta* per *riparo*, Inf. 34.
Vedi Dante Purg. 33.

Non mi lascia più *ir* lo fren dell' arte.

P. 23. l. 17. *Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco.*

Intendi il Petrarca. Così anche il chiama Pietro Bembo nelle sue ottave.
Il Petrarca è il maggiore tra' Lirici.

P. 24. l. 11. *Egli è Re di Permesso; e 'l Ferrarese.*

Questa parzialità per il Tasso è dimostrata dall' autore anche nella quarta delle sue elegie.

Udiro i colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio, e Padre e Re fu dettto
Del coro Ascréo per le Toscane ville.

P. 27. l. 10. *Fazzio e Guitton non più tra si noma.*

Fazzio degli Uberti, autore del Dittamondo: Guittone, che

pur in quei tempi pretese di essere il primo. Petrarca ne' Trionfi:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

§ Fazzio, o sia Bonifazzio Uberti fiorì nel 1300, e Fra Guittone d' Arezzo fiorì nel 1250, e vi ha di suo delle canzoni molto buone.

P. 28. l. 19. *Perchè nol seguì? e coll' eburnea lira.*

Anche il Redi consigliava ad aver sempre il Petrarca in mano. Il Casa è pieno delle sue frasi.

P. 29. l. 13. *Non esser di te stesso; e qual far deggio.*

Il Cardinal Panfili soleva dire che due teatri dee avere chi compone, il piccolo dove esser criticato e biasimato, ed il grande dove farsi onore.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Poema eroico riconoscer per padri l'Ariosto e 'l Tasso, e qual differenza vi abbia tra loro. Ogni parte del poema dover essere coerente. Evidenza, ed espressione del costume necessaria al poeta. Oscenità de' versi non convenirgli. Tragedie insigni, il Solimano e 'l Torrismondo. Fine della tragedia e commedia. Essersi molto i comici moderni allontanati dall' antico e buon carattere. Vizj ne' quali comunemente incorrono. Che la commedia essendo una specie di poesia non dovrebbe mancare del verso.

DELL'

ARTE POETICA ITALIANA.

CANTO SECONDO.

Come a Fiorenza il giorno del Batista
Vedi correr cavalli al drappo d' oro
Tra 'l popol ch' è diviso in doppia lista,
E vedi che diversi son tra loro
Gli studj delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro;
Così talun teme d' invidia e fraude
Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi
Vorria che stesse la primiera laude.

E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto da i Greci son diversi i Frigj?
Vedesti mai di due palazzi l' uno
Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi,
Ed abbia più di quel che in carte aduno?
Abbia teatri, e di grand' or non parchi,
E fregj e statue a sostenere il peso
Dell' alte travi, e de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione, e tal vedrai
O non finito o non ben' anche inteso.
Dove nell' altro in minor mole avrai
Ordin più giusto e rispondente al segno
De' Latini architetti, o pur de' Graj:
Anche nel poco avvi il sublime ingegno;
Che, perch' ei volle, ei circoscrisse in breve
L' ampia materia, e fece a sè ritegno.
Tal d' esti due farsi giudizio deve
Incliti e grandi, e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto e lieve.

Or basti il dir che al gran Cantor di Manto
Torquato asside, e l' altro al nobil saggio
Del cui natal Smirna pretende il vanto;
Questi in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo carro, ancorchè l' umil stile
All' epica grandezza faccia oltraggio;
E quelli, al suo Maron sempre simile,
Sparga per tutto di prudenza i lampi,
Schivo d' ogni pensier basso e servile.
O tu, che scorri ne' Pierii campi
Tra 'l compresso dell' uno e tra 'l diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.
Nè per mio avviso aver si debbe in uso
Che cominci ogni canto per sentenza,
Chè questo parmi un puerile abuso.
Nè men, quando proponi all' udienza
Quel, che tu tratti, de' Febei furori
Sparger dei tutto il foco in lor presenza.
Però che v' ha de' rigidi censori
Cui forse quel non piace tutto a un fiato
Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori,

Le cortesie, l' audaci imprese. Allato
A lui sembra Vergilio un fiumicello
Che lento scorra, e placido e posato;
E quegli suona a così gran martello
Ch' e' par che vada a sacco la contrada,
E ch' agl' incendj suoi chiami il Bargello.
E chi vuol gir per terzo? Or via; sen vada:
Io sempre ebbi per me paura e gelo
Di calcar col mio piè sì dubbia strada;
Ma non per questo il buon sentier ti celo,
Come colui che ti disegna in carte,
O l' umil terra, od il profondo cielo.
Se fai poema, osserva ch' ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte.
Che v' ha talun che ad ogni canto posa
Un intero poema, e poscia al vento
Rapire il lascia, e più su lui non chiosa.
Varia sia la materia, un l' argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand' arco e cento strali e cento.

Sofronia e Olindo, che dal cuor tramanda
Per la sua donna i suoi sospir focosi,
Coppia felice insieme e miseranda,
Potean gli stessi, e forti, ed animosi
Comparir poscia in marzial conflitto
Cidippe ed Odoardo amanti sposi.
Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
Eccoti il cerchio, eccoti il centro dove
Tender dei per traverso o pur per dritto;
Poi fa che nel poema non si trove
Nulla d' improprio, e non sia pigro Achille,
Nè Paris pronto a militari prove;
Vibri da gli occhj suoi lampi e scintille
Pallade irata, ed alle Frigie nuore
Mostri qual' odio dal suo cuor partille.
Con maestà religiosa implore
Calcante aita, e poi sul campo Argivo,
Per lui pietoso il ciel versi furore;
E per il forte Ettor di vita privo
Di canizie, di duol carco la fronte
Priamo rassembri un uom tra morto e vivo.

Oh di che forze e generose e pronte
Fa di mestieri, affin che in versi e in rime
Stuol di diverse immagini s' impronte!
Nè dei tralle seconde, o pur trall' ime
Parti locar, che nomi ingiusti o vani
L' idol non abbia che per te s' esprime;
E tu gl' induci capricciosi e strani,
Appunto come disse un ser poeta,
Nomi da fare spiritare i cani.
So ben anch' io che Pindo non decreta
Questo per legge fissa; ma bisogna
Un nome a cui l' orecchia almen s' acqueta.
Tu con la barbaresca tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l' accatti appunto,
Come colui che va cattando rogna.
Su via; torniamo nel primiero assunto,
Perchè appena scappato dalle mosse,
Tu non mi creda al fin del corso giunto.
Sempre il diletto alma gentil commosse,
E per questo la provida natura
Volle che a noi sempre compagno fosse.

E s' uom si volge a una beltà non pura,
Sè stesso inganna, e un falso bene apprende,
E per il falso al vero ben si fura.
In somma, ogni diletto in noi discende
Dalla beltade, e questo in noi rinasce
Per ogni oggetto in cui beltà risplende;
E se l' alma talor si nutre e pasce
Di stragi e morti, e di superbe altiere
Aspre sventure, e lacrimose ambasce,
Quindi al vago lettor nasce il piacere
In veder qual per te furon dipinte,
Ed han beltà le cose orrende e fiere.
Per questa aver tu dei le voglie accinte
A far ch' abbia evidenza il tuo poema,
Come pittura per diverse tinte.
Che se presso alla tela il braccio trema,
Lascia il pennello, perchè Calandrino
Di tua follìa riderassi estrema.
Pensa quel, che faria quel, che d' Urbino
A noi refulse Italiano Apelle,
Od il Cortona, o Tizian divino;

E se vuoi che le rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo
Che tra lor sparga Amor le sue fiammelle;
Ma per giusta ragione anco ti chiedo,
Che ciò che torce in vizio, il mostri in guisa
Che d' onta e biasmo abbia con sè corredo.
Arde d' amor la sfortunata Elisa;
Ma 'l gran Cigno Romano aperto addita
La di lei colpa dall' onor divisa.
Un dolce suon che l' aure e l' onde invita,
L' incaute orrecchie di Rinaldo alletta,
E quei s' assonna all' armonia gradita;
Ma quel suon che cottanto a lui diletta,
Vien detto empia lusinga, e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.
Or, se per te retto consiglio s' ode,
Fa che 'l vizio aborrir tuo carme insegni,
Ed abbia la virtù premio di lode;
Nè racconti farai osceni e indegni,
Ma del tuo cuor bella armonìa concorde
Prescriva al canto d' onestade i segni.

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.
Ma su via, concediam che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d' Ercole per Ila arso e conquiso;
Il faran forse in stil polito e terso?
Dell' eloquenza di Mercato vecchio
Ben veder puoi più d' un libraccio asperso.
Questi di veritade odian lo specchio;
Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.
Or se 'l grande, e 'l decoro è, che tramanda
Luce per ogni parte alma, e serena,
E tesse eterna a i buon cantor ghirlanda;
Pensa di qual sincera e larga vena
Debba uscir di facondia argenteo rivo
Allor che calcherai tragica scena.
Nè sarai già di grande esempio privo
In veder Solimano e Torrismondo
Girne in paraggio del coturno Argivo;

Non mi biasmar, se prima io fermo e fondo
Sull' epico poema arte e precetti,
E la Tragedia un luogo ha quì secondo.
So che lo Stagirita orna i suoi detti
Sovr' essa; e so che lei mostrar procura
Possente Dea sopra gli umani affetti.
Di fier sospetto, e di gelosa cura
Palpita il cuor de' regi, e la corona
E' vacillante, e mal di sè sicura.
Odio e vendetta il sen le accende, e spronà
All' orribil Matrigna, e già la reggia
Di strida e di lamenti alto risuona.
Già sul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente, e per veleno annegra
Coppia real che di grand' or fiammeggia,
Di regnar cupidigia insana ed egra
Inique frodi ordisce, e franger tenta
Il santo nodo d' amicizia integra.
Deh vedi un po', se a tanto oprar non lenta
Hai la tua forza; e se 'l tuo spirto acceso
Sa dimostrar quel ch' in sè stesso ei senta.

Se l' oltraggiato onore e vilipeso
Per te sa indurre anco spavento a i regi,
E 'l santo e 'l giusto per viltade offeso;
Chè queste son le gemme e gli aurei fregj
De' quai tragico ammanto è in sè contesto,
Perchè vedano i grandi i lor dispregj:
E sappian come di pallor funesto
La porpora si tinge, e che la fama
Per loro indìce opprobrioso arresto.
Siccome dunque la Tragedia chiama
Al convito del pianto, un lieto fine
Talìa ricerca, e lo gradisce ed ama.
Ed ambo in questo hanno un comun confine
Di ben trovar gli aggiunti, e mostrar vaglia
Il carattere suo Lucrezia o Frine.
Oh quanto, oh quanto lo Scultor travaglia,
Perchè tosto io 'l ravvisi, allor ch' io miro
Ercole o Adone, che per lui s' intaglia!
Come al primo voltar degli occhj in giro
Conoscea Roma nell' antica orchestra
Agli atti, al portamento, e Davo e Siro;

Così la penna per temprar maestra
In questo lieto e popolar cimento
Guarda pria se al costume ella si addestra;
Più d' un vi fu, che a ben oprare intento
Osservò pria dell' umil plebe i modi,
E poi gl' indusse in comico argomento.
Ben è ragion che un tal consiglio io lodi;
Ma tu rettoricando alla rinfusa
Vedi ch' esci dal rigo, e che trasmodi;
Vedi ch' altro non è che una confusa
Massa la tua commedia, e non si scioglie,
E più del Gordio nodo è in sè rinchiusa.
Ben pria del Maggio conterai le foglie
Che i tanti intrighi di che 'l secol guasto
Nel teatro Toscan fia che s' imbroglie.
Io vedo che al toccar d' un simil tasto
Più d' un s' adira. Io l' ho già detto sopra,
Che al lor palato io non largisco il pasto.
Tu fa che Plauto a te 'l sentier discuopra,
Egli sia 'l tua maestro, il tuo dottore;
Ei porga aita, ei ti dia mano all' opra.

Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell' eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da sofista od oratore?
Ti par che il servo, od in mercato o in piazza
La debba disputar con Don Fernando,
S' egli perdona, o se 'l rivale ammazza?
Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere, e schietto, e piano
Sia quel che nel pensier vai comentando.
E quel ch' è d' incredibile o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano.
Un ch' al prim' atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto,
Quale il Nocchier dell' infernal palude.
Qualche scrittor d' annali avria compiuto
Più d' una deca a tutto quel che ammassi
Per entro al breve comico statuto.
E quì non si convien che addietro io lassi,
Ch' oggi senza la lettera o 'l ritratto
Non par che alcuna per commedia passi.

Quando Don Cucco appare, e mostra in atto
Che simil cosa egli ha nella bisaccia,
Per non veder nel mio mantel m' appiatto;
Nè dissimil da questa è l' altra taccia
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia.
Quasi la dubbia vita de' mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.
Nè forse avrai ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragione, ond' è che in prosa
Da te si scriva, e poi si rappresenti.
Sempre co i carmi Poesia si sposa;
Nè questa può da loro esser disgiunta,
Qual per natura inseparabil cosa.
Ma che direm, se in oggi a tale è giunta
La corruttela comica, che un fallo
Maggior del primo anche da i carmi spunta?
Pien d' ariettine e canzonette a ballo
Vedesi ogn' atto, e a qual ragion vi stieno;
Vive l' autore, a lui 'l domanda, ei sallo.

Domandalo a Cotino e Cluvieno,
Dicon, che senza queste le lor scene
Molto d' antica insipidezza avrieno.
E che sta tutto il dolce d' Ippocrene
Dentro a quei salterelli; e che i grand' uomini
Fan talor l' arie, e non le fanno bene.
Io non voglio che l' ira mi predomini,
Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
T' abbia in Parnaso, e come tu ti nomini.
So che un giubbon cattivo io quì racconcio;
Ricucil da una parte, e quei si scuce
Dall' altra; e so che pigli meco il boncio.
Ma tu rispondi, che a' tuoi scritti è duce
La musica armonìa, e che alle note
Tal di servir necessità t' induce.
Io mi credea, che sull' istesse rote
Gisse il poeta e 'l musico, e l' istessa
Arte avesse maniere a lor ben note.
Perch' una è l' armonia, e bene espressa
Ne i carmi invita la gentil sorella,
O a lei servire, o gir di par con essa.

Vuoi forse dire in tua miglior favella,
Che azzardi al vento i carmi e le parole,
Nè curi più questa sentenza o quella?
Povero spirto! altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via questo capitolo
Sarà com' esser la Commedia suole,
Che nulla ha di commedia fuor che 'l titolo.

NOTE SCELTE
AL
CANTO SECONDO.

P. 44. l. 13. *Tu con la barbaresca tua cianfrogna.*

Sta bene il vocabolo, Cianfrogna, adoperato anche dal dotto Annibal Caro, perchè v' è per entro il disprezzo che gliel fe sovvenire contro di quel suo potente nemico:

Questi con la trilingue sua cianfrogna.

P. 45. l. 17. *Lascia il pennello, perchè Calandrino.*

Calandrino e Buffalmacco appresso il Boccaccio erano pittori che facevano in pittura com' io fo in poesia.

P. 47. l. 8. *Dell' eloquenza di Mercato vecchio.*

§ Il nostro Mercato vecchio fu chiamato dal Salvini Centro, Umbilico, Cuore, e Tuorlo della città di Firenze, intorno al quale furono le prime cerchia e le prime nobilissime case de' nostri cittadini. In questo vi si trova in ogni tempo ogni sorte di commestibili. La lingua di Mercato vecchio è famosa, perchè ritiene alquanto dell' antico e natio. Da questo luogo così ordinario non isdegnarono alcuni Italiani celebri d' imparare le finezze e le proprietà più intime e singolari della nostra lingua. Il cavalier Salviati, per mostrare ad alcuni Italiani (che con strepitosa burbanza esaltavano la loro lingua sopra la Fiorentina) la pregiabilità e purità della medesima; portò in diversi linguaggi d' Italia la nona novella del Boccaccio, e finalmente ancora in lingua di Mercato vecchio, la quale ad essi opponendo, fece chiaramente vedere che, benchè del più basso popolo, essa però più d' altra a quella del Boccaccio, cioè all' ottima Toscana, si assomigliava.

P. 50. l. 15. *Nel teatro Toscan fia che s' imbroglie.*

§ Anche de i Toscani commediografi vene sono de' buoni, come l' Ariosto, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, il Gelli, il Bentivoglio, il Lollio, Jacopo Nardi, il Buonarroti il giovane, il Varchi, il Salviati, Gio. Batista Cini, il Devizio, il Landi, il Mercati, il Machiavelli, Gio. Andrea Moniglia, Andrea Salvadori, ed altri.

P. 52. l. 2. *Che simil cosa egli ha nella bisaccia.*

§ Detta da bis, e saccus. V. il Bartolommei Dottrina comica.

P. 52. l. 19. *Pien d' ariettine e canzonette a ballo.*

Vedi le antiche ballatelle del Chiabrera e di Lorenzo de' Medici.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Il ditirambo poesia di difficile imitazione; richiede ardenza singolare di spirito; ama voci stravolte, nuove, e risentite. Potersi adattare a cose amorose. Della satira e sua origine. Piacergli più quella che inviesce, che quella che deride. Elegia capace di ogni sorte di argomento. L'elegia contentarsi dello stile umile; e talvolta alzarsi sopra la sua condizione. Pastorali e pescatorie hanno per gran maestri Vergilio e Sanazzaro. Il terzetto accommodarsi alle poesie familiari e facete, e poter avervi anche in queste la sua lode.

DELL'

ARTE POETICA ITALIANA.

CANTO TERZO.

Ite lungi, o profani! ignaro e stolto
Volgo, gitene lungi! ecco a me stesso
Io son rapito, e a' sensi miei son tolto.
Con gli occhj della mente Ascra e Permesso
Parmi veder d' inusitata e nuova
Pompa vantarsi, e darne segno espresso;
Parmi veder che da ogni tronco muova
La sacra vite, e d' ederacea fronde
Serto straniero al crin tesser mi giova.

Già nuovo entusiasmo in me s' infonde,
E già con le Bassaridi sorelle
Voglie nutrisco accese e furibonde.
Ecco varcano il rio leggieri e snelle;
Ecco la selva, ecco che 'l monte ascendono
E Satiri, ed Egipani con elle.
Voci d'alto mistero l' aria fendono,
Voci alte e fioche; e per l' Emonia balza
Lungo rimbombo ed indistinto rendono.
A te quest' inno, o buon Lenéo, s' innalza,
Ebrifestoso altier fiammispirante,
E le Menadi tue punge ed incalza.
Tu sei che al carro pampinoso avante
Le tigri avvinci; nè qual pria crudeli
Su vestigio d' orror ferman le piante.
Parmi che tremi il suol; parmi che veli
Sè stesso il Sole; e che per polve e vento
Il chiaro giorno mi s'asconda e celi:
È presente il gran Nume; io 'l vedo, io 'l sento:
Deh tu perdona al tuo poeta, e sia
Del tuo furore il flagellar più lento.

Bastivi, amici, che precetto io dia
Del carme ditirambico e straniero,
Qual per le penne Argoliche si udia.
Certo, non ha sì glorioso impero
La Tosca lingua; nè con lor s'accoppia;
E non ha stile al par di lor severo.
Nè insieme i nomi unisce, o sì gli addoppia,
Come fa il Greco od il Latino, in guisa
Ch' uno sia 'l detto, e la sentenza doppia.
Ma pur dal buon voler non sia divisa
L' ostinata fatica, chè vicino
Forse vedrai quel che lontan s' avvisa.
La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi e i marmi; e l' uomo industre e saggio
Poi simulacro ne formò divino:
La fatica insegnò l' abete e 'l faggio
Trar dalle selve, e poi pel regno ondoso
Tra le sirti e gli scogli aprir viaggio;
Tutto può la fatica: alto, orgoglioso
E l' uman genio; e se la gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.

Già nulla più d' audace a te si appresta
Del ditirambo, che col forte piede
L' alto giogo Cirréo preme e calpesta;
E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo in sua gagliarda lena
Lo scotitor della Pieria sede.
E se discendi in questa dubbia arena,
Vedi che sia d' alto furor capace
Il personaggio, che produci in scena.
Achille avvezzo ad odiar la pace,
Se a lui Briseida rapirai dilètta,
Farà del proprio sdegno asta pugnace.
Sul presente argomento il guardo getta;
E sì vedrai, che 'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.
Alle navi spalmate alinevose,
Or vada, or torni; e sulle Greche squadre
Volga torve le luci e sanguinose;
Passi le notti tenebrose ed adre
La sua chiamando con querele e voti
Del salso mar scettripotente madre.

Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i navigli, e a' danni loro
Fulmin del cielo orribile si ruoti.
Tal qual Baccante dell' Emonio coro
Fingimi Achille; e la sua donna ascolte
Dirsi una furia, e non del cuor tesoro.
Di mostruose voci, aspre, e stravolte
Non sarai parco, chè in tal caso avranno
Arte maggior, com' più parranno incolte;
Segui l' alma rapita, e a te verranno
Fuor dell' uso comun sensi e parole,
Che in discorde concordia uniti andranno.
Eccoti detto in le Toscane scuole,
Che non sol serve il ditirambo a quella
Di Semele e di Giove inclita prole;
Ma anche dove Amor le sue quadrella
Vibra possente, e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella;
Chè molte son le forme a cui si ammoglia,
E se non sei sì risentito e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.

Non sempre è d' uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo ed alle braccia
V' abbisognin tenaci aspre ritorte;
Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe, e piaccia
A gli allegri conviti, e tra bicchieri
Il nome d' Amarilli non si taccia;
Odia Bacco i pensier foschi e severi,
E son compagni suoi lo Scherzo e 'l Riso
Di lor baldanza giovenile altieri.
Ma quel che là mi guarda attento e fiso,
Cert' è Vendemmiatore; io 'l riconosco
Alle mani ed al piè di mosto intriso.
Fuggiamo, amici! olà, fuggiamo al bosco!
Ascondiamci da lui, che motti e sali
Ha pien d' amaro e velenoso tosco.
Certo quindi sortinne i suoi natali
La satira pungente, e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali.
Un tal costume volentier s' accolse
Dalla plebe insolente; indi 'l timore
D' esser chioccati, quel Collegio sciolse.

Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle satire tue; chè da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore,
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorrìa nascosto, arma la mano
Alla vendetta e a sè di sè fa scudo.
Tu, s' hai fior di giudicio intero e sano,
E s' hai la penna di prudenza armata,
Da i veri nomi ti terrai lontano;
Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai, dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzata.
Vedi Curculion, che s' accapiglia
Co i letterati, e con le dure zampe
Sciupa il fin di Parnaso, e lo scompiglia;
Vedi a Trimalcion girne le vampe
Dalla crapula al cerebro che bolle,
E 'l poeta digiun bada alle stampe.

Vedi Crispin, che delicato e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi carrozza e bei ginnetti ei volle.
Vedi che sempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio; ond' è che al bagno
Va d' Ippocrene anche Cotin sovente.
Vedi ch' è gentiluom sol nel vivagno
Bondeno; e nel suo cuor rinchiuse ha drento
Berline e forche, e di schiavacci un bagno.
Vedi Serrano come va scontento
Per povertade, e stima a gran vergogna
S' ei pranza di Pontormo in frale argento.
Questi argomenti a te batter bisogna,
A te di spirti e di ferocia pieno
Nè balbettare a guisa d' uom che sogna.
E come già ne' rostri antichi avieno
Auree lingue faconde imperio e forza,
Pallidi gli empj ad ascoltar ti stieno.
Fa che passi il tuo dire oltre la scorza;
E nel cupo del cuor baratro interno
Il fier de' vizj orrido incendio smorza.

Sin quì dentro a' tuoi scritti io non discerno,
Che tu razzoli a fondo, e di giocose
Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno.
Io dissi, ch' esser debbon rispettose
Le satire alla fama, e non che deva
Al vizio farsi un tal guancial di rose.
Ma già detto è abbastanza: or via ti leva
Dalla concion satirica che forse
Nulla a Crispin, nulla a Bonden rileva.
Poi vedi come a più dolce uso torse
Parnaso i carmi, e all' alme illustri e chiare
Di più lieta armonia materia porse.
Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegia, e poscia prese
Forme più dilettevoli e più care.
Indi al foco d' Amor tutta si accese,
E potèo celebrar dentro al suo regno
Del figlio di Citera armi ed imprese.
Dolc' ire degli amanti, e dolce sdegno
Sono gli strali che dall' arco d' oro
Suol sovente vibrar florido ingegno.

Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli eroi, e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.
Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie, e grida il viva
De' vincitori alle fatiche estreme;
E quale in Campidoglio alto si udiva
Festoso applauso, anch' ella in regio ammanto
Vien ghirlandata il crin di bianca oliva.
Talvolta ancora sconsolata in pianto
L' uso antico ripiglia; e in benda negra
Presso al funereo rogo innalza il canto;
Scinta il sen, sparsa il crine, afflitta ed egra
Dice a sè stessa: Ahi sfortunata, ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.
E poscia grida al Peregrin che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non sei scortese, il ciglio abbassa.
Or, come io dico, l' Elegia ben puote
Vagar per tutto; perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote;

Ben ha diverso, e più dimesso il suono
L' Egloga umìle, e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.
Questa rozza fanciulla e semplicetta
Ode le valli, ode le selve argute
Risponder spesso all' armonìa diletta;
Guida a pasco gli armenti, e le lanute
Greggi al cantar di Coridone e Jola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute;
Veder si lascia un poco, e poi s' invola
A gli altrui sguardi Galatea gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola;
E Tirsi il pastorel dal chiuso ovile
Specchiati dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbi alla beltà pietà simìle.
Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante, e così bruno esser non parmi
Che tu debba, crudel, pormi in obblìo.
Quest' è l' idea che a' tuoi silvestri carmi
Propor tu dei; e non cangiare in prova
L' umil sampogna in tromba avvezza all' armi.

So che talor la selva esser si trova
Anche degna d'un principe, e talvolta
Forma di carmi indusse altera e nuova.
So che Cirra talor vede ed ascolta
Per l' erme nulli celebrar gli eroi,
E girne i cocchj trionfali in volta.
Nobil strada apriranno a i carmi tuoi
Titiro nelle selve, e in l' onde salse
Il gran Sincero, e i chiari accenti suoi.
Mergillina gentil, se mai ti calse
D' un nome eterno, ah che l' umil Sebeto
Tesserti al crin serto immorale ei valse.
Di Pindo l' odorifero laureto
Doppo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar carme sì lieto;
E Glauco anch' egli il sen spumoso e bianco
Più non fende la salsa onda marina
Qual pria soleva, notator non stanco.
Nè Prochita, e Miseno, e la vicina
Ischia non l' ode in su gli algosi scogli
Produrre il canto in fin, che 'l sol dechina,

Più non s' ode Licon; dal lido sciogli,
Sciogli dal lido, oh piccioletta barca,
E la mia speme in questa vela accogli.
Prendi dell' alto, o costeggiando varca
Queste rive pescose e queste arene,
Indi ritorna di conchiglie carca.
Ninfe del mar, Partenopee Sirene,
Dite che a Filli questi doni io serbo,
Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.
Misero! A che cantando io disacerbo
Il duro affanno? Ed oh; perchè si adesca
All' amo della speme il duolo acerbo?
Odimi, o Filli, e poi di me t' incresca;
Io voglio or ora in questo mar profondo
Farmi d' orridi mostri e gioco ed esca.
Vedi, lettor, che largo e che fecondo
Campo si appresta; e non saria già vano,
Se non sei 'l primo, essere almen secondo;
Chè se d' un stil più casalingo e piano
Vuoi gir contento, come verbigrazia,
Udite Fracastoro un caso strano:

Io te 'l concedo, e' non s' appaga o sazia
Ciascun d' un cibo; e qualsisia vivanda,
A chi ben la condisce ha la sua grazia.
Perchè a diversi Calderotti manda
Apollo; e su in Parnaso un Barbagianni
Grida: quì ch' è per tutti, la bevanda.
Nè vo' che per ingordo si condanni
Chi tuffò il muso in tutti; come fece,
Benchè a suo danno, Monsignor Giovanni.
Basta che qualche mastro Lavacece
Non pretenda di aver le dieci parti,
Quando n' ha una mezza delle diece.
Io dico tutto questo per mostrarti
Quanto color tu debba aver in stima,
Sopra de' quali a te non lice alzarti.
Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
È facile a più d' un, ma raro è quei
Che sè da basso luogo alza e sublima.
Tu, che dell' umil stil contento sei,
Gl' idiotismi, ed i proverbj, e i motti
Pur della plebe in mente aver tu dei;

Chè nelle cene liete, e nelle notti
Estive, allor che l' aura invita al canto,
Di simil cose gli uditor son ghiotti.
Al giocoso poeta applaude intanto
La Gioventude; e forse ancor Licori
Ride accorciata il crin, succinta il manto.
Vedi ch' io non son un de' barbassori
Che voglia che 'l mio dir tanto ti noccia
Che sulle tempie tue sfrondi gli allori.
Tutti crediam ber l' Ippocrene a doccia,
E s' io gli dico che l' è posatura,
Cotin no 'l crede, e più e più s' incoccia.
Ma di fargli mutarmente, e natura
Nessun s' ingegni, perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.
Colui che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena,
E per il pretto elleboro che bebbe;
Armò la lingua di disdegno piena
Contro 'l medico, allor che l' allegria
Si vide tolta; e gli fu affanno e pena
L' esser disciolto dalla sua pazzia.

NOTE SCELTE

AL

CANTO TERZO.

P. 69. l. 8. *Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno.*

La voce *quaderno*, ancorchè bassa e popolare, è usata da Dante in più luoghi, ed egregiamente da Angelo Poliziano, ove disse:

Lì non volgono gli anni il lor quaderno.

P. 71. l. 4. *Questa rozza fanciulla e semplicetta.*

Vedi quanto sia maravigliosa e bellissima quella dell' autore che si legge in questo volume alla fine della Prosa terza dell' Accademia Tusculana, e non poche altre ne fece, le quali da lui consegnate a Francesco Redi furono perdute.

P. 74. l. 10. *Basta che qualche mastro Lavacece.*

Voce usata in più luoghi dal Boccaccio in carattere d' un ser saccente, faccendino, accattabriga.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Poesie sacre non aver per anco avuto chi loro tratti egregiamente. Difficili, e perchè. Non si mescolino con esse le favole profane. Errore di alcuni in questo genere. I traslati risentiti, le maniere di favellare nuove, e ardite richieder bontà di giudizio. Folle persuasione di quei che dicono, se in sì fatta guisa imitar Pindaro. Ciampoli, e Chiabrera aver meritato applauso: non esser però da tutti il far come loro. L' ode Toscana avanza di pregio ed in sublimità di argomenti i Greci ed i Latini. Nulladimeno gli argomenti filosofici non parergli proprj dell' ode. Verso sciolto più comodo a meglio spiegarsi in materie dottrinali. Del sonetto, e quanto egli sia composizione pericolosa; negli antichi avervene pochi de' perfetti.

DELL'

ARTE POETICA ITALIANA

CANTO QUARTO.

Al risonar della celeste lira
Lieto risponde in armonìa concorde
Ogni pianeta, e intorno al sol s' aggira.
Ah, menti umane! se non foste sorde
Al dolce suon ch' ha di rapir costume,
Non sarìa 'l vostro oprar dal ciel discorde;
Nè in questo basso e paludoso fiume
V' immergereste, ma sareste in guisa
D' aquila che alle sfere il volo assume.

Guardate il cielo; ivi l' istoria è incisa
Delle stupende maraviglie eterne,
Dio le segna in quel libro, e le divisa;
E se tanta bellezza ha nell' esterne
Sembianze il ciel, quanto più grande e vaga
Quella sarà ch' occhio mortal non scerne?
Quella che in Dio i raggi suoi propaga,
E coll' effluvio di sua luce immensa
L' anime elette e fortunate appaga?
Squarcisi omai questa sì folta e densa
Nebbia che 'l guardo offusca; e intanto aspiri
Nostr' alma al ciel colla sua brama intensa.
Ogni spirto gentile ormai si miri
Farsi lira celeste, e sia la mano
L' alto Motor che l' auree corde inspiri.
Oh quale avrebbe onore alto e sovrano,
Se degli eroi del ciel vittorie e palme
Prendesse il plettro a celebrar Toscano!
De' forti eroi che nel gran dì le salme
Più non vedranno di lor sangue asperse,
Ma doppiar nuova luce alle grand' alme.

Quando sarà ch' io veda a tal converse
Le studiose vigilie, e che a tal segno
Tendan le rime e i carmi incliti e terse?
Ben v' ha talun, che 'l generoso ingegno
Sprona, ma il nuovo e sì difficil corso
Diniega ancor l' intera palma e 'l regno.
Chè in la Selva amorosa è ormai trascorso
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.
Ma via; per nòi d' un buon consiglio vada
La face avanti, ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.
Prima un sacro argomento non s' ingombri
Di favole profane, e sol s' impronte
Di sacra Istoria che misterio adombri.
Quei che d' Alvernia in solitario monte
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
V' è chi con Anniballe il mette a fronte
Se quì la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo
Sì fatto paragone, allor che udillo.

E chiodo di ragion non valse doppo
A fissarmelo in mente; e al sacro allato
Sempre il profano è difettoso e zoppo.
Ampie vittorie Gedeone armato
Mercò con poche squadre, e vide al cenno
Ubbidienti e la natura e 'l fato.
Questi esempj da te seguir si denno;
E nella sacra Pagina gli addita
In larga copia la prudenza e 'l senno,
Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalila iniqua; e nel garzone
Ebreo, l' amore, ecco la fe tradita.
Vuoi veder che in obblio il ciel non pone
Un sì vil tradimento? ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone;
L' alta mole superba a terra getta,
Ed in virtù del rinascente crine
Strage fa dell' infida femminetta.
E veder vuoi, che fabbro è di ruine
L' umano orgoglio, e che non mai potéo
Coll' alte forze contrastar divine?

A che l' assalto rimembrar Flegréo,
Se di confusione e d' error piena
La torre Babilonica cadéo?
E se non sai qual per travaglio e pena
Vassi poi di letizia all' aureo albergo,
Guarda Gioseffo in sull' Egizia arena.
Quel poco, che del molto in carte io vergo,
Arroge a quel che ti mostrai pur dianzi,
Mentre i tuoi sguardi al ver disserro ed ergo.
Indi bisogna, che te stesso avvanzi
D' arte e d' ingegno, ed un lascivo amore
Tra le vergini Dee non scherzi e danzi.
Altro foco, altre fiamme infonde al core
L' amor celeste, e quel che 'l volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.
Così per te la penitente e bella
Di Magdalo non sia qual Cipria Dea
Al passo, al guardo, agli atti, alla favella.
Non sia no, quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhj al folgorar possente
Più d' un' alma gl' incendj egra bevea.

Ma se del carro tuo la ruota ardente
Sol si rivolge al corso Eléo d' intorno,
E sol palme caduche hai nella mente,
Allor potrai senza alcun biasmo e scorno
Tutto adoprar quel che di vago o finto
Portò la Grecia al suo più lieto giorno;
E quale in Atte udissi, o in Aracinto,
Per tutto risonar l' Erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor sul vinto.
E dir potrai, che il coro Elisio il chiama
Novello Alcide, e ch' egli assalse e vinse
L' angue Lernéo in paludosa lama.
Ed uom che i vizj a debellar s' accinse,
Nel tuo carme sarà l' alto guerriero
Che sull' empia Medusa il brando strinse.
Poi seguirai per non comun sentiero
Il gran Cantore, alla cui patria amico
Fu quel di Grècia domatore altiero.
E quì, lettor, non mi ti far nemico,
S' io trincio e scorcio, e se mostrarti io 'ntendo
Qual tu vai lungi dal buon senno antico.

Via cominciam; col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a' Giganti aperse orrendo.
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchj a cui 'l ciel fa di Lavagna;
O che bel fraseggiare! o che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
A forza d' armonia paléi rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? E tu rispondi: È Pindaresco
Lo stile: or paragona, e questo e quelle.
Pindaro così parla? Io cedo, ed esco
Di questo arringo, e la tropp' alta inchiesta
Lascio, ed altre parole io non ci accresco.
Che tracotanza, e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta!
Che s' egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo carro, ei sa però quel punto
Che quasi centro al suo discorso ha fatto;

E se no 'l sa dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un' altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi che 'l ricco Argolico linguaggio
Fa di sè volentier Proteo e Vertunno.
Di più, Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti
Che d' erto giogo non temean viaggio;
Ma voi cervelli terricurvi e corti
Alla parte del ciel chiara e suprema,
Chi mai vi rende a sormontare accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo; ed umil barca
Rade l' acqua d' un stagno, e quieta e scema.
Per questo, dite voi, che 'l buon Petrarca,
Costanzo, e 'l Casa dell' Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca;
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli, che d' ambrosia hanno il sapore.

Povero spirto! che in pensier sì fatti
Credi il più vago di Parnaso accolto;
E storta squadra a un sì bel marmo adatti.
Tu quegli sei, che dal ferace e colto
Campo mieter non sai il buon frumento;
E in vece d' impinguarlo, il rendi incolto.
So ben che un grande armonico concento
Conviensi all' ode, e che talor le aggrada
Un stile impetuoso e violento.
E v' ha talun, che per scoscesa strada
Sempre si porta; e maraviglia muove
Come tra i precipizj egli non cada;
Ma queste generose ardite prove
Non son da tutti; e non a tutti è dato
Crear le forme inusitate e nuove.
Su 'l Simoenta al fiero Achille irato,
E tesser inno a i vincitor famosi,
Conviensi a un plettro di gran suono armato.
Talor nutre pensieri alti orgogliosi
La Pindarica cetra, indi repente
Par che si abbassi, e che si adagi e posi;

E tal costume osserverai sovente
Nel Ligure poeta, e in quegli ancora
Cui Febo al crin promise ostro lucente.
Ma lo stil che cotanto in lor s' onora,
Ve' che per te non corre; e che al paraggio
Perde la tua moneta, e si scolora.
Sempre un medesmo mantener viaggio
Non per questo lod' io; quasi che sia
L' uscir di strada, un fare a Febo oltraggio;
Ma sempre fisso in la tua mente stia,
Che sebben t' allontani, i carmi erranti
Tornin colà d' onde partiro in pria.
Nè sembrerà d' uom che a battuta canti
L' oda che scrivi; quasi la cadenza,
O formar prima, o gir non possa avanti.
Mostra d' esser di te padrone; e senza
Saltar sempre a piè pari, ora più lunga
Ora più corta sia la tua sentenza.
Nè men la chiusa cercherai, che punga
Nel fin d' ogni tua strofe; ma il concetto
Nobile e grande alle mie orecchie giunga.

Lascia che si tapini un ragazzetto,
S' egli non trova un contrapposto allora,
Ch' egli fa l' epigramma o 'l distichetto;
Ma tu, che sei de' diciott' anni fuora,
Dir non saprai, se non, ch' hai morte e vita,
E guerra, e pace, e sudi, e agghiacci ognora.
Se così non favelli, inaridita
È la tua vena, e scarsa e angusta rendi
Quella d' amor materia ampia infinita.
Tu non parli col cuore, e non intendi
Come l' ode gentil si muove in danza,
E finto appare il fuoco in cui ti accendi.
L' allegrezze, i timori, e la speranza
Esprimi degli amanti, e talor ferva
D' ira il tuo stile e giovenil baldanza;
E l' audaci repulse, e la proterva
Rissa, e di gelosia mordace cura,
A te di vago ampio argomento serva.
Il tutto a gli occhj miei orna, e figura
In guisa tal ch' io riconosca aperto
La vera fiamma ancor che in finta arsura.

Ed ecco a i mirti io veggio un ramo inserto
Della Palladia oliva, e aggiunger fregi
Nuovi ed illustri al verde Idalio serto.
Del Parnaso Toscano incliti pregi
Questi son pur, che d' amorosa face
Fa chiara lampa agl' intelletti egregi.
Oh famose Città! con vostra pace
Roma ed Atene non alzaste a tanto,
Come i cigni dell' Arno il volo audace.
In più superbe scuole apprese il canto,
Talor l' ode Toscana; e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.
Molti invaghì di sua bellezza, e venne
In lor desio di chiaro esempio farse
Alle più sagge e gloriose penne.
Oh fortunati, a' quai sì lice alzarse
Per sapienza, e dimostrar le tempie
D' altri fiori immortali ornate e sparse!
Ornate e sparse, perchè mal s' adempie,
Lirica parte allor, che di dottrine,
Senza velarle, il vario carme s' empie.

Chè le Muse dubbiaro anco Latine,
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La corona poetica su 'l crine.
Ornale adunque, e sì l' intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un sagace ingegno
D' alto saver vi riconosca il nodo.
Vedi di che soave altero sdegno
Laura s' accende, e de' begli occhj a i rai
Distrugge in altri ogni pensier men degno.
Parti un senso comune? Or se tu sai
Seder tra filosofica famiglia,
Ben più profonda alta notizia avrai.
Sul Platonico dogma apri le ciglia,
E vedrai che 'l gran Savio in lui dimostra
Che amore a un cuor gentil ratto si appiglia.
Ma son diversi amori; uno si prostra
Alle forme caduche, e l' altro aspira
Al bel dell' alma in la corporea chiostra;
Ed il secondo alla beltà si aggira
Pur corporale, ed oltre poi non passa,
E per vaghezza esterna ei sol sospira.

Una dotta materia è talor cassa
D' ogni ornamento, onde talor conviene
Forma adoprar che sia volgare e bassa.
Chi vuol filosofar, per me' s' attiene
Al carme che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole, in libertà si tiene;
E allor narrar potrai, se per suo instinto
Il ciel si muova, o se d' intorno ruoti,
Qual da maggiore il minor peso è vinto.
E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi, e come Cintia in cielo
Diverse abbia le facce, e tardi i moti;
Come le nevi, alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia inrarefatto, e come possa
Notar sull' acque un ponderoso velo;
Come la luce dal suo loco mossa
Giunga agli sguardi miei, se 'l voto e il vano
O l' impedisce o ne trattien la possa;
E come in modo sì diverso e strano
Alcune cose addensi, alcune scioglia
Quegli del mondo illustrator sovrano;

Come l' ama natura oprando soglia
Serbare in ogni specie ordin conforme,
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia;
Così le illustri e venerabil orme
Seguirai de' gran Savj, a cui la fama
Non è mai stanca, e mai per lor s' addorme.
Or via, passiamo ad altro: ecco dirama
Apollo un ramoscel che in don vuol darlo
A un bel sonetto, che gran tempo il brama;
Ma prima che si venga a coronarlo,
Vedo che di Parnaso all' assemblea
Pria proporlo bisogna, e poi passarlo.
Certo la prisca età ben molto avea,
E molto giusta di temer cagione
Della bilancia d' erudita Astrea.
Questo breve Poema altrui propone
Apollo stesso, come Lidia pietra
Da porre i grandi ingegni al paragone.
E più d' una vedrai Toscana cetra,
A cui per altro il bel Parnaso applaude,
Che in questo cede, e volentier s' arretra.

In lungo scritto altrui si può far fraude;
Ma dentro un breve, subito si posa
L' occhio su quel che merta biasmo o laude.
Ogni picciola colpa è vergognosa
Dentro un sonetto, e l' uditor s' offende
D' una rima che venga un po' ritrosa.
O se per tutto egual non si distende,
O non è numeroso, o se la chiusa
Da quel che sopra proporrai, non pende,
E altrui non val quella sì magra scusa
Di dir che troppo rigida è la legge
Che in quattordici versi sta rinchiusa;
E che mal si sostiene, e mal si regge
Per scarsezza di rime, e l' intelletto
Talor quel che non piace a forza elegge.
In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? forze in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo sonetto?
Lascia a color che a tanto il ciel destina
L' opra scabrosa; o per lung' uso ed arte
Via più la mano, e più l' ingegno affina.

Ma forse io, che pretendo di mostrarte
La strada, più d' ogn' altro erro il sentiero
Per non intesa e sconosciuta parte.
Lettor m' accorgo, che tu dici il vero;
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
Che tu prenda un po' tu questo mestiero,
Ed un tal poco la mia cetro appendo.

NOTE SCELTE

AL

CANTO QUARTO.

P. 82. l. 14. *Farsi lira celeste, e sia la mano.*

Nobil pensiero dell' impareggiabil Torquato nelle sette Giornate:

Signor tu sei la mano, io son la cetra
Che toccata da te, ec.

P. 82. l. 19. *De' forti eroi che nel gran dì le salme.*

Dante ancora nel Canto 1. del Purgatorio disse,

La veste che al gran dì sarà sì chiara,

per esprimere che nel giorno del giudizio i corpi de' giusti risorgeranno più belli di quel che fossero, quando dalle loro

anime furono abbandonati; e nel Canto XIV. del Parad. espresse il medesimo sentimento:

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita; la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene,
Lume che a lui veder ne perfeziona.

P. 83 l. 3. *Tendan le rime e i carmi incliti e terse?*

Maniera usata graziosamente da' nostri poeti; onde Torquato, nella Gerusalemme liberata C. II. St. 66.

Eserciti, città, vinti, disfatte.

Ed Angiolo di Costanzo,

Io spererei, che assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l' aspre pene, ec.

P. 83. l. 16 e 17. *Quei che d' Alvernia in solitario monte*
Da Cristo prese l' ultimo sigillo.

Così del gran Maestro della Cristiana povertà parla eroicamente il poeta Dante, Parad. Cant. XI.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo.

P. 84. l. 1. *E chiodo di ragion non valse doppo.*

Questa stessa metafora nel fine del 8 canto del Purg. di Dante ridotta al moderno, e fattole pigliar miglior suono.

P. 85. l. 8. *Arroge a quel che ti mostrai pur dianzi.*

Così il Petrarca, Canz. IX. par. i.

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno.

Nè mai mi pare d' averlo trovato con la particella *si* appresso de' buoni.

P. 86. l. 12. *L'angue Lernéo in paludosa lama.*

Lama e *landa* voci Dantesche per *riviera*, o simile. Inf. Cant. XIV.

——— arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

E Pur. Canto XXVII.

Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori ———————

Dicono che sia voce Provenzale, e che significhi *pianura*, e *lama* nel 20 del Inf.

Non molto ha corso, che trova una lama
Nella qual si distende, e la 'mpaluda.

P. 87 l. 7. *O che bel fraseggiare! o che galanti.*

Ironìa.

Palei rotanti.

Dante Parad. Canto XVIII.

Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del Paléo.

P. 87. l. 16. *Che tracotanza, e che superbia questa?*

Voce disusata; ma in un libro intero, siccome io mi prendo qualche sicurtà, così volentieri altrui la concedo:

Cotanta tracotanza in voi s' alletta

disse il poeta. Val *pertinacia ostinazione*, o simile.

P. 89. l. 8. *Conviensi all' ode, e che talor le aggrada.*

Questa voce *ode* non piace a molti, ma sta ben posta

precisamente dove il componimento sia di maniera Greca, Pindarica, o Anacreontica.

P. 90. l. 2. *Nel Ligure poeta, e in quegli ancora.*

Gabriello Chiabrera, che Ligure dalla Provincia, e dalla Patria appellasi il Savonese.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Si raggira partitamente intorno al sublime. Quel che sia necessario per chi 'l vuol conseguire. Esser egli piuttosto dono di natura che d' arte, e potersi nulladimeno per arte acquistare. Sua diffinizione ed origine. Entusiasmo, che cosa sia; e questi aversi solamente dalla natura. Bontà di giudizio stimabile sopra di ogni altra cosa. Armonìa interna fa conoscere il meglio e 'l peggio dell' armonia de' versi. Conchiusione dell' Opera.

DELL'

ARTE POETICA ITALIANA.

CANTO QUINTO.

TE, Roma, io vidi, e le tue pompe illustri;
E vidi che risorgi assai più bella
Dal cener tuo, al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M' addusse alle tue mura, e assai mi dolse
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch' io vidi Amor, che di sua man m' accolse;
E al chiaro sol dell' immortal Cristina
Nebbia di duol da gli occhj miei si tolse;

E del genio real l' alta e divina
Luce io mirai, che in ogni cuor gentile
Gli spirti illustra, e gl' intelletti affina.
Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato, ed a i canori
Cigni del Mincio il mio cantar simile!
A voi, Donna Real, ben d' altri fiori
Farei ghirlanda; e andrieno in un congiunte
Le vostre palme, e i miei Pierii allori.
Alme felici a sì bel grado assunte,
Le vostr' alte memorie amando onoro,
Non mai del tempo al variar consunte.
E quei felici ancor cu' i ciel non foro
Parchi d' illustri cose esposte al guardo,
Per farne ricco entro del cuor tesoro;
Chè l' ingegno, per altro oppresso e tardo,
Per nobil vista si risveglia, e scote
Dal pigro sonno, e muove il piè gagliardo:
Così al girar delle superne rote
Si feconda la terra, e in sè riceve
Virtute a quel che far da sè non puote.

E poi d' ogni sua pompa al ciel si deve
L' alta cagione; ella per lui rinfranca,
E di vigor novello in lui s' imbeve.
Tal, se l' ingegno sotto il fasce manca
Della propria fralezza; aita porge
Un grande oggetto all' alma afflitta e stanca.
E mille farsi a lei d'avanti scorge
Vaghe sublimi idee, in cui la mente
Lieta si appaga, e a nuovo oprar risorge.
Dove, che la volgar misera gente
Quasi posta in oscura orrida valle
Torpe in sè stessa, e sè svegliar non sente.
O della gloria luminoso calle!
Felice quei che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo inver le palme prime;
Giammai non torca dall' onor le ciglia,
Mai dalla nobiltade, e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia;

E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s' abbassi a quel che all' alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio;
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio.
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì; verranno
Migliori al coro Ascréo giudici eletti.
E quei, che forse or sconosciuti stanno,
Sin da gli Elisii campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno.
Ver' è che al ciel la lor beata sorte
Debbon spirti sublimi, e questo è il pregio
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l' ingegno in nobiltade egregio
Mal può per arte; e sol del ciel cortese,
E questi è di natura unica fregio.
Ella da prima in le grand' alme accese
Un gentil foco, ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.

In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' April si duole
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch' ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spingar florida chioma a' suoi verd' anni;
Ma ritrosa natura osta, e no 'l vuole,
Pur non fia che del tutto invan si affanni
L' ingegno umìle allor, che anela e suda
Pur di natura a ristorare i danni;
E non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.
Che quel che parve orrido campo asciutto,
Per onda si discoglie, e a chi 'l coltiva
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t' accorar, se v' ha talun che scriva,
Chè in van si tenta ogni arte; e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme, e mille,
Che potran del sublime esempio farte;

E nel tuo cuor le tacite faville
Appoco appoco sveglieransi, e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille;
E al grande oprar de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir, che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Chè grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi, e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale;
E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano
Qual sia 'l sublime, or via l' orecchia appresta;
Nè forse a i detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo; e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta;

Ond' è che l' alma a venerarlo induce,
E l' empie di sè stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta ; e per vigore occulto
La mente del Lettor fassi feconda.
So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero ; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume insculto :
E v' ha talun ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta :
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che ratto immaginando al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idée
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l' auro, o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro, ma più lieto in vista
Spargerìa di rubin gemme Eritrée.

È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l' argento, e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l' adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.
Così le basse forme, e sì l' oscure
Fuggir tu dei, e all' arte, all' ornamento
Volger l' ingegno e le sagaci cure;
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento;
Chè se l' un tu riserbi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s' onora.
Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime, in cui
Alcun non è de i detti pregj inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.

Perchè l' alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di Febéa faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono,
Alpestre e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell' Apollinea cetra?
Ed indi farsi al gran Cantor vicino
La frondosa famiglia, e aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e 'l pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci ed animate piante.
L' aurea cetra che i tronchi e i sassi muove,
E il naturale entusiasmo, ei solo
S' ha da natura, e non s' imprende altrove;
In ogni altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questo di ch' io parlo etereo volo.
E basterà, che sol di lui ti accenne
Ch' egli è quei che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil, che a poetar sen venne;

E poscia in sua virtute anco a sè tira
Gli animi altrui, e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea lira.
E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui che l' alme a suo piacer governa.
Ma con l' entusiasmo anco sen viene
Pur da natura il buon giudizio: oh quanto
Quanto è l' imperio che 'n Parnaso ei tiene!
Ei di grand' oro il crin fregiato, e 'l manto
Siede qual Rege, e consiglier fedeli
Senno, e prudenza ognor stannogli accanto.
Nè possibil fia mai che a lui si celi
Il buono e 'l reo ed al suo guardo acuto
Son tolti dell' inganno i duri veli.
Tu approvi un detto, ed io 'l cancello e il muto;
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.
Che più! Difficilmente in me ritrovo
La ragion perchè quella o questo sia
Migliore; e pur migliore è quel che innuovo.

Oh forza dell' interna alta armonìa
Da pochi intesa, e qual Licéo m' insegna
Come si formi, e come in noi si stia?
Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse natura; e quegli parve
Che gemma in oro di legar disegna.
Onde talun più luminoso apparve
Nella sua mente; altri negletto, e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.
Or chi guidommi al così dubbio passo
Di dar precetti? e come, oimè, pretesi
Reggere altrui col fianco infermo e lasso?
Stolto chi spirti Marziali, e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fino acciaro, e i militari arnesi.
E stolto chi le vele agili e preste
Non sa volgere a i venti, e pur si fida
In mezzo dell' orribili tempeste.
Oh chi se' tu sento più d' un che grida,
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?

Io 'l mi so ben, che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l Pierio gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.
Ma pur, per quanto io posso aita porgo
Al buon volere; e l' onorata speme
Benchè a tropp' alto segno indrizzo e scorgo.
So che nel campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene anco il frumento;
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.
E so che 'l braccio pauroso e lento
Stende alle spine giovinetta sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.
Non è da tutti aver l' alma sdegnosa
Sull' altrui penna; ed uomo a Palla amico,
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.
D' Ennio non fece il rozzo carme antico,
Che 'l Cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel che in lui trovò, fosse nemico.
Ma le picciole vele al vento stese
Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
Goder sul fermo lido aura cortese.

Picciola mia fatica a quegli andrai
Cui la virtù sparge alle tempie intorno
Via più, che d' ostro e d'or lucenti i rai.
E sperar puoi, che all' immortal soggiorno
Ti guidi delle Muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno,
Se spirto al ver presago il cuor m' accende.

NOTE SCELTE
AL
CANTO QUINTO.

P. 105. l. 1. *Te, Roma, io vidi, e le tue pompe illustri.*

Ciò fu l' anno di nostra salute 1685, della età mia 39, passando al servizio della Regina di Svezia; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi personaggi, che d' ordine di Sua Maestà formavano la Reale nobilissima Accademia.

P. 106. l. 15. *Per farne ricco entro del cuor tesoro.*

Cuore e mente appresso i poeti vagliono l' istesso, e son

convertibili. Ho preso questa nobilissima forma dal poeta Dante, Parad. Can. 1.

Veramente quant' io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro.

P. 111. l. 14. *In quei che ratto immaginando al cielo.*

Intende del poeta Dante, di cui appunto è questo nel Canto ultimo del Parad.

——————— Parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza.

P. 116. l. 13. *Non è da tutti aver l' alma sdegnosa.*

In multa scientia multa indignatio.

Disse Cicerone.

P. 117. l. 1. *Picciola mia fatica a quegli andrai.*

Pare, che qui intenda del Cardinale Azzolino, al quale fu dedicata la prima stampa della presente Poetica.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

LETTERA

&c.

LETTERA

A UN AMICO

VERSATISSIMO NELLA

POESIA LIRICA ITALIANA

SOPRA

UNA CANZONE

DI LORENZO DA PONTE

VENEZIANO.

VI sono presentamente in Italia, o vi furono negli ultimi tempi, come sapete amico mio carissimo, molti chiari ed elevati ingegni, successori di Dante del Petrarca e del Chiabrera, di cui *forse* altra volta farò onorevole menzione, il Monti, il Casti, il Massa, il Savioli, il Bondi, il Parini, il Cesarotti,

e tanti altri di cui si può considerar la fama come fissa e stabilita.

Ma oggi voglio intrattenervi d'un Volumetto,[a] che mi è venuto alle mani poco tempo fa, d'un Poeta vivente tra noi Inglesi, intitolato SAGGI POETICI DI LORENZO DA PONTE,[b] in varj stili e metri tutti vaghi e belli, e di materia amena grave e sublime. Il Poeta benchè in un sol libretto ha meritato molta e vera gloria; ma per la sua Canzone intitolata, *Morte dell' Imperatore Giuseppe Secondo e Avvenimento al Trono di Leopoldo II*, io lo metterei francamente tra il Savonese e il Tosco. Non è qui mia intenzione di esaminare le altre sue leggiadrissime poesie; ma citerò la sola Canzone al tribunale degli eruditi, perchè, come dice benissimo il[c] Muratori,

a Stampato privatamente.

b Nato in Venezia, Poeta Imperiale a Vienna al tempo di Giuseppe II. conosciuto abbastanza per le varie sue poesie e spezialmente pe' suoi Drammi.

c Della Perfetta Poesia Italiana, Lib. iv. Vol. II. p. 210. Edit. Venèz. 1730.

" Basta un componimento solo, e ancor breve, a far conoscere quanto s' alzi e si stenda il valore d' alcuno, e gli intendenti possono da questo solo argomentare la bellezza del suo ingegno e la perfezione del suo giudizio."

In quanto a me, io ardirei di porre questa Canzone in confronto con qualunque altra de' più degni seguaci di Dante e del Petrarca, per la materia, per la condotta lirica, per l' affetto, per la sublimità de' pensieri, per la vivezza delle idee, per lo splendido colorito, e per lo metro grave leggiadro soave e maestoso.

Il Poeta, pieno ed infiammato dell' augusto suo soggetto e delle vicende delle cose e grandezze umane, per dar anima alla fama e splendore alle imprese del defunto Imperatore, fa una bella ed improvvisa mostra di sei Visioni toccanti al funesto evento.

Escon dal petto suo splendori e lampi !

e allora con immortali ed imperiosi accenti grida alle nazioni di Europa, e incomincia;

" Non fur già vane larve,
Sogno non fu, ma vision celeste,
Quel che s' offrìo poc' anzi agli occhj miei."

Veramente non si possono concepire più alte più scelte e più giuste analogìe al sì funesto evento di quelle che offre il Poeta all' invaghito suo lettore. Mi pare non solamente intendere la voce del Tebano e del Tosco, ma anzi gli accenti e le immagini del Profeta [d] sulle sponde del fiume Caldeo; " Vidi, et ecce ventus turbinis, et nubes magna, et " ignis involvens, et splendor in circuitu ejus;" con tanto furore ed estro turba e sconvolge i sensi e gli affetti il rapito Poeta.

Si vede allora una Belva di maestoso aspetto nel bosco con mille altre fiere soggette intorno a lei, e poi la terra che s' apre e l' inghiottisce;—Una Quercia [e] sublime sopra un colle luminoso sterpata da un turbine con gravissimo crollo;—Un Fiume

[d] Ezechiel, c. i.

[e] La Quercia è un simbolo di uno delli stemmi gentilizj della casa d' Austria.

d' un' ampiezza immensa in un momento inaridito e consunto;—Un Augello bicipite e strano, sotto la di cui protezione parevano sicuri altri innumerabili augelli, distrutto da una spada all' improvviso folgoreggiante dalle nubi;—Un Colosso smisurato, oggetto d' adorazione a varj popoli e nazioni, atterrato e sciolto in minutissima polve;—e finalmente un Guerriero scettrato, sfidando un mostro a pugna e squarciandogli il seno, e in mezzo alle sue vittorie da una serpe mortifera morso improvvisamente e svenato.

Sentite, voi che ne siete voglioso e degno, con qual maestoso giro di parole, con quale splendido colorito, con qual aurea semplicità, con qual leggiadria, e con qual nobil metro dipinge il Poeta queste così auguste ed eccelse sue immagini:

" Sparì la Quercia; e, dove
Sua radice fu svelta, usciva un' onda
Che in un momento divenia gran Fiume:
Non fu pria vista altrove

Sì stabil mai nè sì infinita sponda;
Difendeala da l' alto armato un Nume,
Di regni era coverta, e un santo lume
Spandeasi in quelli da l'augusta fronte:
Intanto entro la fonte
Di quel Fiume real ardea tal fiamma,
Che a dramma a dramma consumava l'onde,
E una notte d' orror copria le sponde.
" Stupido innalzo il ciglio,
E rotar veggio per gli aerei campi
Di bicipite Augello estrania forma;
Stringea con doppio artiglio
Quadro[f] *volume;* e a' rai de' sacri lampi
Vi si vedea su scritto; Io SON SUA NORMA:
Suo becco era una spada, ond' ampia torma
Di multiplici augei parea sicura;
Quando da nube oscura,
Che appena occhio scopria, piomba fischiando
Fulmineo brando che l' Augel distrugge;
Langue Natura, il Sol s' ecclissa e fugge.

[f] Il Vangelo.

Gridar volea, ma vidi
Vasto Colosso alzarsi a me davante,
Che avea sul suolo e il mare i piedi suoi;
Venian da varj lidi,
Adorator divoti alle sue piante,
Unni, Lombardi, Marcomanni, e Boi:
Cosa eterna a me parve, e mai tra noi
Gloria non vidi alle sue glorie uguale.
Quanto è caduca e frale
Mortal grandezza! in quell' altero masso
Piccolo sasso urtando, atterra e solve
La smisurata mole in poca polve."

Ma non si scorge il Poeta o spossato o infiacchito da un tanto volo, anzi con spirito ed ardimento assai più vigoroso, e con mente predicitrice, si volge alle aspettate glorie dell' Austriaco Impero all' avvenimento di Leopoldo:

Tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.

TAYLOR INST. OXON.

Allo sparir di tante immagini, odi come ragiona il Poeta :

" Stanco di tanto orrore
A terra caddi, come corpo morto,
Pensando, ahi lasso! a la miseria nostra;
Quando un vivo splendore,
Che da l' ARNO parea nell' aria sorto,
Tragge il mio sguardo ver l' eterea chiostra,
E qual fulgida Aurora a me si mostra;
Ed a sua destra un Sol cinto di Stelle,
E ridente tra quelle
Il Dritto, la Pietà, l' Amor del Vero,
Che per sentiero di beata luce
Diademi e trofei seco conduce!
" Allor, com' uom riscosso
Da grave sonno, a più raggiante sfera
Sentii ratto levarmi il pensier mio;
E il Guerriero, il Colosso,
L' Augello, il Fiume, l' Arbore, la Fiera
Nel FRATERNO ASTRO riprodur vid' io."

Poi con metro (in quanto a me) dolce al par della cetra del Tosco maggiore sulle rive di Sorga, grida;

" Nè simil canto mai, nè mai s' udìo
Sì soave armonìa per senso umano;
E se labbro profano
Ridir potesse quegli arcani detti,
Tutti intelletti infiammerei di zelo,
E ben parrebbe lor d' essere in cielo.

Allora s' ode tra le nubi una sinfonìa celeste del coro luminoso cantando ad alta ed iterata voce inni di gratulazione e di gloria:

" Benedetto, (s' udia
Coro iterar di luminosi Spirti,)
Tu che nel ben locasti ogni tua speme;
Tu ch' ogni retta via
Finor calcasti, e, ov' altri rose e mirti,
D' immortale virtù spargesti il seme:

L' Austria, cui doppio turbo ingombra e preme,
Anzi l' Europa, e l' Universo afflitto
Del bel seno trafitto
Le recondite piaghe a te discopre,
Perchè s' adopre tua magnanim' alma
A sgombrar le tempeste, e porlo in calma.

Il Poeta con tratti e slancj di armonia e di genio dipinge il furente Orgoglio ed emolo Livore tremanti e vacillanti; e con felice augurio predice lo stabilimento della Pace, della Copia, di Temi, d' Apolline, e di Minerva sotto un mite e ben regolato impero.

" Un' etade novella
Scendere si vedrà nel mondo tutto,
E i Medícei tornar anni giocondi.
Licenza a Dio rubella,
E forsennato Ardir sarà distrutto,
Che a senno suo vorria le leggi e i mondi;
Spirti leggiadri e di virtù fecondi
Fioriranno a la toga, a l' armi, al trono;

E se lassù tal suono,
Se la lieta novella ancor s' è intesa,
La gran Teresa si rallegra, e dice:
L' Austria mia sarà pur bella e felice.

Allora serenando il volto, e con accenti e parole degne del soggetto, così finisce il Poeta l' altissimo suo canto;

" A le note divine
S' aprì l' Olimpo, e per fiammante lista
Folgoreggiar s' è vista Augusta Immago,
Di triplice corona ornata il crine,
Da la Vistola al Po, dal Gange al Tago;
E tra cantici eletti, ed alti viva,
LEOPOLDO suonò di riva in riva!"

Così allora spiegava sulle sponde del Danubio le dolenti affettuose e trionfali sue note questo valoroso Cigno, degnissimo d' esser ricevuto ed onorato da i dotti e generosi Britanni.

Per me, dopo aver letto riletto e ponderato molte volte questa maravigliosa Canzone, crederei che se il PETRARCA l' avesse udita avrebbe assegnato all' Autore un posto assai vicino a sè stesso, senza domandare alcun' altra prova del suo vivace fecondo coltivato e sublime ingegno.

Il vostro divotissimo,

T. J. MATHIAS.

Londra,
Gennaro, 1804.

*** Ho creduto a proposito presentarvi la Canzone intera del Poeta.

PER

LA MORTE

DELL' IMPERATORE

GIUSEPPE SECONDO

E

AVVENIMENTO AL TRONO

DI

LEOPOLDO II.

CANZONE

DI LORENZO DA PONTE

VENEZIANO.

Non fur già vane larve,
Sogno non fu, ma vision celeste
Quel che s' offrìo poc' anzi agli occhj miei:
Una Belva m' apparve
Che di Stelle cospersa avea la veste,

E negli occhj un fulgor, com' han gli Dei;
Movean mill' altre Fiere intorno a lei
Liete e sicure, e le lambiano il piede.
Ahi tutto a Morte cede!
Mentre arrideale amico ogni elemento,
Crollar fe' vento la vicina selva,
S' aprì la terra, ed inghiottì la Belva.
Una Quercia sublime
Sopra colle di foco al Ciel s' ergea,
Carca di perle, di smeraldi, e d' oro;
Su le superne cime
Sorgea Giustizia, e nel troncone avea
D' inesauste virtù regio tesoro;
Immensi eran suoi rami, e a l' ombra loro
Cori sedean d' innumerabil gente:
Ma, surgendo repente,
Nembo meridional fin da la sterpe
Quell' Arbor sterpe, e a me lascia soltanto
La memoria crudel, cagion di pianto.
Sparì la Pianta; e, dove
Sua radice fu svelta, usciva un' onda,

Che in un momento divenia gran Fiume;
Non fu pria vista altrove
Sì stabil mai, nè sì infinita sponda;
Difendeala da l' alto armato un Nume;
Di regni era coverta, e un santo lume
Spandeasi in quelli da l' augusta fronte:
Intanto entro la fonte
Di quel Fiume real ardea tal fiamma,
Che a dramma a dramma consumava l' onde,
E una notte d' orror copria le sponde.
Stupido innalzo il ciglio,
E rotar veggio per gli aerei campi
Di bicipite Augello estrania forma;
Stringea col doppio artiglio
Quadro[a] *volume;* e a' rai de' sacri lampi
Vi si vedea su scritto, IO SON SUA NORMA:
Suo becco era una spada, ond' ampia torma
Di multiplici augei parea sicura;
Quando da nube oscura,
Che appena occhio scopria, piomba fischiando

[a] Il Vangelo.

Fulmineo brando che l' Augel distrugge;
Langue Natura, il Sol s' ecclissa e fugge.
Gridar volea, ma vidi
Vasto Colosso alzarsi a me davante,
Che avea sul suolo e il mare i piedi suoi;
Venian da varj lidi,
Adorator divoti alle sue piante,
Unni, Lombardi, Marcomanni, e Boi:
Cosa eterna a me parve; e mai tra noi
Gloria non vidi a le sue glorie uguale.
Quanto è caduca e frale
Mortal grandezza! in quell' altero masso
Piccolo sasso urtando, atterra e solve
La smisurata mole in poca polve.
Volgo gli sguardi a tergo,
E un Guerrier miro che, di scettro ornato,
Lunato Mostro a fiera pugna sfida;
Elmo non ha, nè usbergo,
De le schiere minori incontra il fato,
Regge col senno, e co l' esempio affida;
Terribil* Veglio lo consiglia e guida,

* Laudon.

Sì ch' or il braccio, or squarcia al Mostro il seno:
Quindi uscìo dal terreno,
De' suoi sudor coperto e d'altrui sangue,
Mortifer angue, che in un piede il morse,
Svanì il Guerrier, rimase il mondo in forse.
Stanco di tanto orrore,
A terra caddi, come corpo morto,
Pensando, ahi lasso! a la miseria nostra:
Quando un vivo splendore,
Che da l'ARNO parea ne l' aria sorto,
Tragge il mio sguardo ver l' eterea chiostra,
E qual fulgida Aurora a me si mostra;
Ed a sua destra un Sol cinto di Stelle,
E ridente tra quelle
Il Dritto, la Pietà, l' Amor del Vero,
Che per sentiero di beata luce
Dìademi e trofei seco conduce!
Allor, com' Uom riscosso
Da grave sonno, a più raggiante sfera
Sentii ratto levarmi il pensier mio;
E il Guerriero, il Colosso,

L' Augello, il Fiume, l' Arbore, la Fiera
Nel fraterno Astro riprodur vid' io.
Nè simil canto mai, nè mai s' udìo
Sì soave armonìa per senso umano;
E se labbro profano
Ridir potesse quegli arcani detti,
Tutti intelletti infiammerei di zelo,
E ben parrebbe lor d' essere in cielo.
Benedetto, s' udia
Coro iterar di luminosi Spirti,
Tu che nel ben locasti ogni tua speme;
Tu ch' ogni retta via
Finor calcasti, e, ov' altri rose e mirti,
D' immortale virtù spargesti il seme:
L' Austria, cui doppio turbo ingombra e preme,
Anzi l' Europa, e l' Universo afflitto
Del bel seno trafitto
Le recondite piaghe a te discopre,
Perchè s' adopre tua magnanim' Alma
A sgombrar le tempeste, e porlo in calma.

A te sol si riserba
Da provvido di Dio consiglio eterno
L' onor di trar di sue tenèbre il mondo;
E la Fiera e Superba
Che dal Sarmata al Gallo aspro governo
Fa coi discordi error, mettere in fondo.
A te specchio de' regi, e ben secondo
A chi dal caos tolse, e in ordin pose
Gli elementi e le cose;
A te che hai del regnar appresi i modi
Tra nomi e nodi a umanità sì grati,
Tra la dolce consorte e i figli amati.
E già nuova sembianza
Di grandezza e di gioja, ai primi raggi
Di tua fronte serena, anima 'l soglio:
Già l' amica Speranza
Il paterno tuo cor desta nei saggi,
Preda finor del pianto e del cordoglio.
Che se a' tuoi stessi albòr furente Orgoglio,
Ed emolo Livor trema e vacilla,
Se men tetra sfavilla

Tra Belgi omai la ribellante face,
E l' alma Pace, e l' aurea Copia e cara
Inni ed olivi ai merti tuoi prepara;
Che fia che fia quand' empia,
Giunto al meriggio, il tuo fulgòr la terra,
E s' avvalori il nome tuo con l' opra?
Quando farai su l' empia
Luna scagliar i fulmini di guerra,
Che del[a] Secol l' Eroe tienle ancor sopra?
Quando il Genio real fia che si scopra
Nel vigor de la mente e de l' ingegno;
Quando al mite tuo regno
Fien base e fregio ogni scienza, ogni arte;
E Temi, e Marte, e Apolline, e Minerva
Fia che a lo stato, e al ben dei popol serva?
Un' etade novella
Scendere si vedrà nel mondo tutto,
E i Medìcei tornar anni giocondi.
Licenza a Dio rubella,
E forsennato ardir sarà distrutto,

a Laudon.

Che a senno suo vorria le leggi e i mondi;
Spirti leggiadri e di virtù fecondi
Fioriranno a la toga, a l' armi, al trono;
E se lassù tal suono,
Se la lieta novella ancor s' è intesa,
La Gran Teresa si rallegra, e dice:
L' Austria mia sarà pur bella, e felice.
A le note divine
S' aprì l' Olimpo, e per fiammante lista
Folgoreggiar s' è vista Augusta Immago,
Di triplice corona ornata il crine,
Da la Vistola al Po, dal Gange al Tago:
E tra cantici eletti, ed alti viva,
Leopoldo suonò di riva in riva.

IL FINE.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

TAVOLA.

Pagina

Lettera Dedicatoria

Vita di Menzini - - - - - 1

DELL' ARTE POETICA

Canto Primo - - - - - 17

Secondo - - - - - 39

Terzo - - - - - 61

Quarto - - - - - 81

Quinto - - - - - 105

Lettera a un Amico sopra una Canzone di Lorenzo Da Ponte Veneziano - - 120

PRESSO T. BECKET PALL-MALL

Sono pubblicati ultimamente
Nella medesima forma, carta, e carattere.

I. RIME SCELTE di FRANCESCO PETRARCA. *In un Volume. Prezz. 5s.*

II. COMPONIMENTI LIRICI DE' PIÙ ILLUSTRI POETI D' ITALIA, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Costanzo, Torquato Tasso, Chiabrera, Filicaja, Testi, Lemene, Menzini, Guidi, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, &c. &c. Scelti da T. J. MATHIAS. *In tre Volumi Prezz. 1l. 11s. 6d. alla rustica.*

III. COMENTARJ INTORNO ALL' ISTORIA DELLA POESIA ITALIANA ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da GIO. MARIO CRESCIMBENI. Ripubblicati da T. J. MATHIAS. *In tre Volumi Prezz. 1l. 4s. alla rustica.*

IV. STORIA DELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI Instituta in Roma l' anno 1690 per la coltivazione delle scienze delle lettere umane e della poesia scritta da GIO. MARIO CRESCIMBENI Primo Custode Generale dell' Accademia; pubblicata l'anno 1712 d'ordine della medesima Adunanza. Con l' Insegne o Imprese delle Colonie e Rappresentanze Arcadiche in Italia elegantemente incise in legno. *In un Volume Prezz. 7s. 6d. alla rustica.*

V. STORIA DELLA POESIA ITALIANA da GIROLAMO TIRABOSCHI tratta dalla sua gran' Opera intitolata Storia Generale della Letteratura Italiana. Ripubblicata da T. J. MATHIAS. *In quattro Volumi Prezz. 1l. 11s. 6d. alla rustica.*

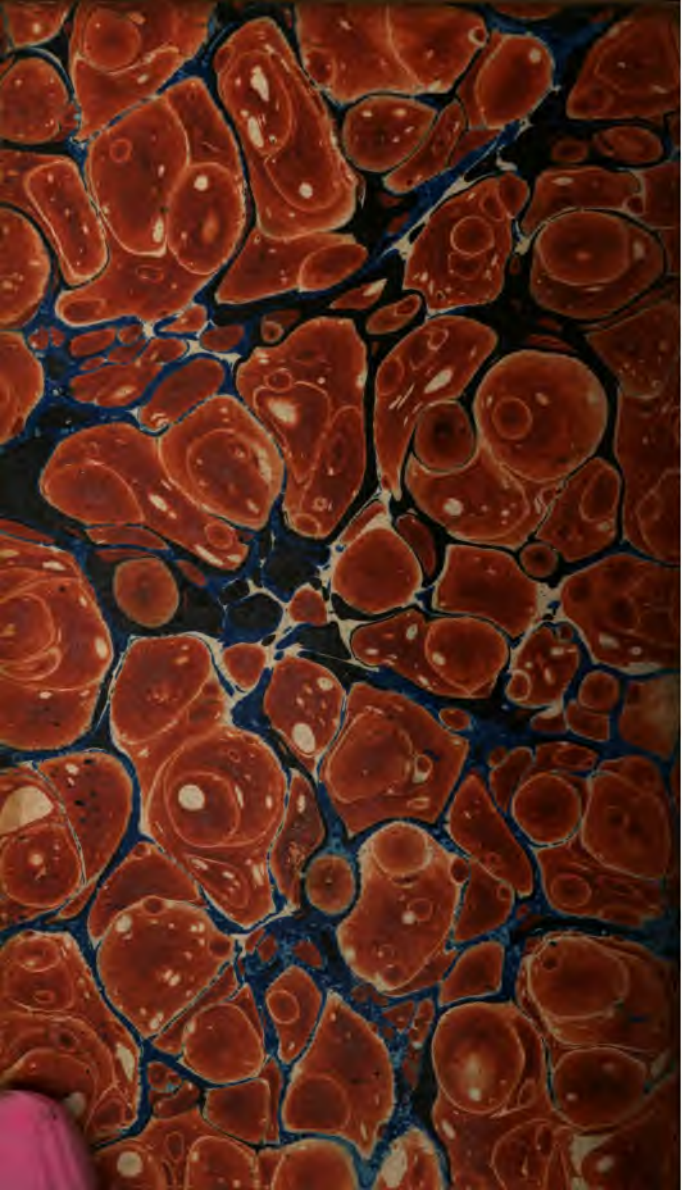
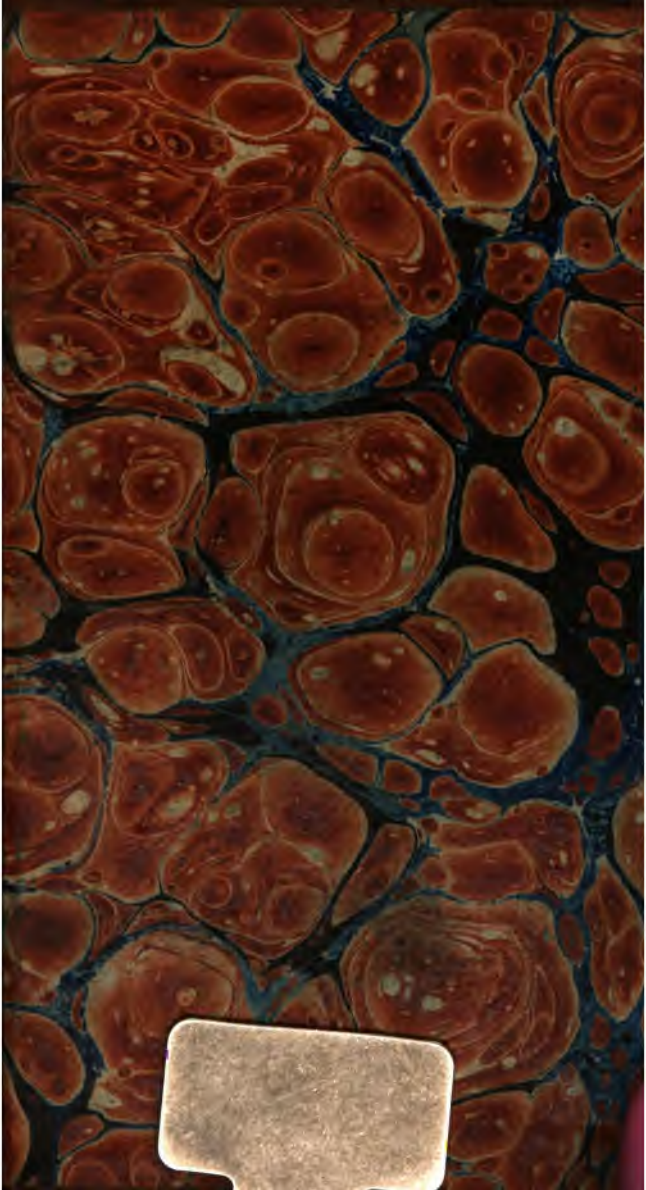
VI. BACCO IN TOSCANA Ditirambo di FRANCESCO REDI con note brevi scelte dell' Autore. *In un Volume Prezzo 5s. alla rustica.*

VII. LA RIVOLUZIONE FRANCESE Visione alla Dantesca in terza Rima composta da VINCENZO MONTI in occasione della Morte di UGO BASS-VILLE seguita in Roma il dì 14 Gennaro 1793. Con annotazioni scelte dell' ediz. di Roma. *In un Volume Prezz. 5s. alla rustica.*

VIII. L' ARTE POETICA ITALIANA in cinque Canti da BENEDETTO MENZINI. *In un Volume Prezz. 5s. alla rustica.*

Si publicheranno.

I. POESIE LIRICHE MINORI; cioè Anacreontiche, Canzonette, &c. &c. &c. de' più illustri Poeti d' Italia, Dante, Petrarca, Chiabrera, Menzini, Frugoni, &c. &c. &c. &c. Scelte da T. J. MATHIAS. *In tre Volumi.*

II. DELLA RAGION POETICA tra Greci Latini ed Italiani Libri due Da VINCENZO GRAVINA. *In un Volume.*

53645706